

ANDREA DEL DUCA

Il gastaldo

His diebus Agilulf rex occidit Mimulfum ducem
de insula Sancti Iuliani, eo quod se superiori
tempore Francorum ducibus dedisset.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi* (IV, 3)

Capitolo 1

Sette mesi di siccità avevano ridotto la pianura umida e fertile in una steppa in cui solo le locuste prosperavano e si moltiplicavano. Dall'inizio dell'anno non cadeva una sola goccia di pioggia. Fatto straordinario, dicevano i contadini, innalzando inutilmente preghiere al loro Dio.

Una lunga nube di polvere inseguiva i cavalieri sulla strada verso la città. Gli zoccoli dei cavalli rimbalzavano sulla terra cotta dal sole, mentre attraversavano distese di erba ingiallita. Uno dei tre si passò il dorso della mano sul volto per tersersi il sudore e guardò i guerrieri che lo scortavano galoppando al suo fianco. Pensò che avrebbe preferito restare nel castello di Seprium, attorno al quale c'erano boschi nella cui ombra era possibile cercare un po' di refrigerio. Pensò che non gli piacevano le città, luoghi circondati da mura che impedivano di vedere l'orizzonte, pieni di fango quando pioveva, di puzza quando faceva caldo e di sporcizia in ogni stagione dell'anno. Ne comprendeva la necessità, naturalmente, dal momento che un re aveva bisogno di una corte, di guardie, di magazzini e di artigiani. Capiva l'utilità delle mura, che potevano tenere a bada eserciti numerosi anche per anni. Nonostante questo le città non gli piacevano e Mediolanum, per quanto fosse la città in cui l'aveva convocato il re, non solo non faceva eccezione, ma confermava in pieno la sua opinione.

La città era la più grande che avesse mai visto. Sapeva, per averlo sentito nelle lunghe sere in cui i vecchi raccontavano storie attorno al fuoco, che era stata la capitale dei Romani, dopo Roma e prima di Ravenna. Adesso invece a Ravenna stava l'Esarca dell'Impero, a Roma il Pontefice dei cattolici e a Mediolanum, da venti anni, stavano loro, gli Uomini dalle lunghe barbe.

Anche il cavaliere portava la barba lunga, come tutti quelli della sua gente che seguivano il costume tradizionale. Aveva la testa rasata dalla fronte alla nuca e i capelli biondi, divisi in due, pendevano lunghi fino all'altezza della bocca. Indossava un variopinto vestito di lino, a balze ampie e calzari aperti sino all'alluce con lacci di cuoio intrecciati. Al fianco teneva la spada e uno *scramasax*, una daga a lama larga che poteva essere utilizzata sia per il lavoro che in combattimento. Con la destra reggeva una lunga lancia con la cuspide a forma di foglia di salice, l'arma che, assieme alla spada, i guerrieri longobardi si addestravano ad usare fin da piccoli. Sulla schiena portava uno scudo circolare, di un braccio di diametro, in legno ricoperto di cuoio, con un umbone conico di ferro al centro ed una lamina di metallo lungo tutto il bordo, per proteggerlo dai colpi di taglio degli avversari.

L'elmo pendeva dalla sella sul fianco grigio e sudato di Graum. Faceva troppo caldo e Aribert, questo era il nome del guerriero, non aveva motivo per indossarlo. La guerra coi Franchi era terminata l'anno precedente, quando il re Autaris era riuscito a sconfiggere l'esercito franco che aveva invaso il regno. Non era stata una grande battaglia, poco più di

una scaramuccia, ma i Franchi ne avevano abbastanza del caldo, delle alluvioni e della dissenteria. Così il loro re, Childelberto, aveva accettato di buon grado di trattare la pace per ritirare le truppe oltre le Alpi, lasciando solo l'esarca a combattere i Longobardi. Proprio allora, però, era accaduto l'imprevisto: Autaris era morto, improvvisamente, e si sospettava che fosse stato avvelenato. Del resto nessun re longobardo era mai morto naturalmente, sebbene nessuno di loro fosse caduto sul campo di battaglia.

~ • ~

Alboin aveva guidato l'invasione dell'Italia ed era stato assassinato in una congiura ordita dalla moglie. Il re, ubriaco come spesso gli accadeva, durante una notte di baldoria nel palazzo reale di Verona, aveva costretto la moglie Rosamunde a bere da una coppa costruita con il teschio di Cunimond, il re dei Gepidi che Alboin aveva sconfitto e ucciso in battaglia. Rosamunde, che era figlia di Cunimond e aveva dovuto sposare il vincitore, aveva bevuto, ma giurando vendetta. Dapprima si era concessa ad Elmilch, fratello di latte del re, facendone il suo amante e complice. Poi, necessitando di ulteriore aiuto, aveva deciso di attrarre alla sua causa un altro uomo, un fortissimo guerriero gepido di nome Peredeos. Poiché l'uomo appariva incrollabile nella fedeltà giurata al re, la donna era ricorsa all'inganno. Una notte, complice l'oscurità, si era infilata nel letto di Peredeos, fingendosi la sua donna, che aveva fatto allontanare dal palazzo con un pretesto. Soltanto quando Peredeos ebbe finito di unirsi a lei, la regina gli aveva rivelato la sua vera identità, mettendolo di fronte ad una scelta diabolica: pagare con la vita l'adulterio o unirsi ai congiurati. Peredeos, vinto, aveva ceduto. Così, la notte convenuta, Rosamunde aveva fissato con una corda la spada del re alla testata del letto, quindi, appena Alboin si era addormentato, aveva aperto la porta a Peredeos e ad Elmilch. Il re, che aveva i sensi sempre all'erta, si era svegliato e aveva tentato vanamente di estrarre la spada. Allora aveva cominciato a gridare, tentando di difendersi con uno sgabello, ma nulla aveva potuto contro i suoi assassini.

Elmilch avrebbe voluto diventare re, ma lo sdegno tra i Longobardi per un'azione così vile era stato tale da costringere i congiurati a fuggire, portando con loro il tesoro reale, a Ravenna, dove però Elmilch e Rosamunde avevano trovato la morte. Si raccontava che Peredeos, portato a Costantinopoli, avesse ancora dato dimostrazione della sua forza uccidendo un leone davanti all'imperatore.

Poiché con la morte di Alboin si era estinta la dinastia dei Gausi, i duchi avevano proclamato re Clefis, della stirpe dei Beleos. Il suo regno, tuttavia, era durato solo diciotto mesi, perché una guardia del corpo, corrotta dall'Impero, aveva sgozzato nel letto lui e la moglie Masane. Il figlio di Clefis, Autaris, era sopravvissuto, ma era ancora un bambino. Così i più potenti tra i duchi si erano accordati, dividendosi il potere finché il fanciullo non fosse stato in grado di salire al trono. Erano stati tempi di ferro e di sangue i dieci anni dalla morte di Clefis all'incoronazione di Autaris. Dieci anni in cui i duchi avevano spadroneggiato, uccidendo e cacciando i grandi latifondisti romani, saccheggiando le loro ville ed impadronendosi delle loro terre.

Raggiunta la maggiore età, Autaris era salito al trono e i duchi erano stati costretti a cedere al re il controllo su metà delle loro terre e delle loro fare, gli estesi gruppi familiari in cui era diviso il popolo longobardo.

Dopo la morte di Autaris, Agilulf il turingio, due mesi dopo essere stato proclamato re, aveva mandato a chiamare il guerriero e lo attendeva nel grande palazzo reale, dentro le mura di Mediolanum.

~ • ~

«Aribert, figlio di Liutprand.»

Fu annunciato mentre entrava nella sala delle udienze, dove sedevano Agilulf e la regina Teodelind circondati dai dignitari e dalle guardie che vigilavano in armi sulla sicurezza del re. Aribert aveva già visto Agilulf in occasione del *gairthinx* convocato a Mediolanum a maggio. In quel giorno l'assemblea aveva sancito l'elezione del re. Si trattava di una mera formalità, naturalmente, perché le modalità con cui Agilulf era salito al trono erano già leggendarie nelle piazze e nei villaggi.

Alcuni anni prima la regina madre dei Franchi, Brunechild, si era opposta al matrimonio tra la figlia Clodosvinta ed Autaris, dal momento che una cattolica non doveva, a suo giudizio, sposare un ariano. A quel punto Autaris aveva combinato il matrimonio con la figlia del re dei Bavari, Teodelind, discendente per parte di madre dalla stirpe reale dei Letingi, che molti re aveva dato ai Longobardi, tra cui il nonno Wacon che aveva regnato con giustizia per trenta anni.

Nonostante fosse cattolica, cosa che a molti Longobardi poteva dare fastidio, il fascino e l'intelligenza della giovane regina le avevano conquistato immediatamente un largo consenso, al punto che, dopo la morte di Autaris, i duchi avevano concesso che fosse la Teodelind a scegliere il successore.

Dopo essersi consultata con i ministri, la regina aveva mandato a chiamare Agilulf, il duca di Torino, appartenente alla stirpe degli Anwas, e l'aveva accolto nel castello di Laumellum. Quando il duca era entrato, la regina si era fatta portare una coppa di vino, aveva bevuto ed offerto il rimanente all'uomo. Questi, nel prendere la coppa le aveva baciato la mano in segno di rispetto.

«Perché mi bacciate la mano?» aveva chiesto la regina arrossendo «quando potreste baciarmi sulla bocca?».

Con quelle parole Agilulf, che molti consideravano uomo coraggioso, valoroso in guerra e adatto al governo del regno sia per bellezza che per intelligenza, era stato indicato come marito e re. Le aspettative non erano state deluse. Agilulf aveva concluso le trattative di pace coi Franchi, liberando da quel flagello il paese e restituendogli un po' di tranquillità. Ora, seduto sul trono, il re fissava il guerriero con sguardo ceruleo come volesse soppesarne l'animo.

«Aribert, figlio di Liutprand» cominciò. «Mi hanno parlato bene di te. Durante la guerra coi Franchi ti sei distinto, combattendo valorosamente per la difesa di Seprium. Mi dicono però anche che sai comandare gli uomini e per questo ti ho mandato a chiamare. Il gastaldo di Plumbia è morto. Un incidente di caccia, mi hanno riferito.»

Il re aveva calcato le ultime parole, come se non credesse a quella versione. Aribert conosceva Gisulf, che aveva incontrato cinque anni prima, durante l'attacco all'isola fortificata di Comum, l'ultimo baluardo dell'Impero ai piedi delle Alpi. Aribert era ancora un giovane guerriero, ma ricordava bene quanto Gisulf fosse stimato da re Autaris. No, era davvero difficile pensare che un guerriero esperto come lui potesse rimanere ucciso in una banale battuta di caccia, benché un incidente fosse sempre possibile, naturalmente.

«Un re, più degli altri, ha bisogno di uomini fidati» riprese gravemente Agilulf. «Uomini come te, Aribert. Inginocchiati.»

«Ai vostri ordini» disse Aribert piegandosi.

Il re estrasse la spada, protendendola sopra le spalle del guerriero.

«Ti nomino gastaldo di Plumbia» gli toccò le spalle con la lama «con il compito di amministrare le terre regie. Partirai domani e potrai scegliere gli uomini che ti aiuteranno nel tuo compito. Questa sera, però, sarai nostro ospite a cena.»

~ • ~

Nella vasta sala del palazzo i commensali sedevano sul lato esterno di una lunga tavola imbandita, disposta a ferro di cavallo. Nello spazio vuoto al centro i servitori si alternavano ai giocolieri. Gli uni per saziare i presenti di carni e vino, gli altri per allietarne gli occhi con giochi di abilità con le spade ed il fuoco.

Una cosa che sorprese Aribert fu di vedere seduti a tavola accanto ai Longobardi anche alcuni *walba*, come erano chiamati i non longobardi che parlavano latino. Li si riconosceva immediatamente dalle barbe rasate o portate corte come i capelli e dai lunghi vestiti sotto cui indossavano calzoni e gambali di panno.

Non era abituato a questo genere di coabitazione. Svuotò d'un fiato la coppa di vino che teneva in mano e mentre l'appoggiava sul tavolo si accorse che uno di loro lo fissava. Contrariamente a quello che si sarebbe aspettato, vedendosi scoperto, l'uomo dalla corta barba nera non abbassò lo sguardo, alzando invece il calice in suo onore. Sorpreso da quel gesto riempì di nuovo la tazza e si alzò in piedi.

«Lunga vita a re Agilulf!» gridò brindando.

«Lunga vita al re!» risposero gli altri.

Il *walba* bevve come gli altri e tornò a sedersi. Aribert tornò a guardarlo, ma l'uomo era impegnato in una fitta conversazione con un longobardo che sedeva al suo fianco. Non riusciva a sentire nulla di quello che si dicevano, ma vedeva chiaramente il longobardo annuire alle parole dell'altro. A casa sua le cose funzionavano diversamente. I longobardi davano ordini e i *walba* eseguivano.

Guardò il re. Il suo predecessore aveva assunto il titolo di Flavius. Ora i *walba* a corte erano sempre più numerosi. Si domandò dove sarebbero andati a finire di questo passo.

Si versò nuovamente da bere, per scacciare quei pensieri. In fondo il suo compito non era discutere la politica del re. D'ora in avanti avrebbe dovuto pensare ad amministrare i suoi possedimenti nella terra oltre il fiume Ticino.

~ • ~

Trascorse la notte nella grande sala che fungeva da dormitorio comune per le guardie del palazzo. Al mattino un soldato lo andò a prendere e lo accompagnò in una piccola sala, dove con sua grande sorpresa trovò solo il re, la regina, due guardie e il *walba* che aveva visto a cena.

«Ti abbiamo fatto venire qui» disse il re facendogli cenno di alzarsi dopo l'omaggio «per via dell'incarico che ti abbiamo assegnato. Come saprai, dai tempi della conquista, il duca delle terre tra i fiumi Ticinum e Siccida è Meynulf. Dimmi, lo conosci?»

«Solo di fama» rispose Aribert scuotendo il capo. «So che è un guerriero valoroso, spietato coi nemici e coi suoi.»

«Meynulf sarà il tuo principale problema» l'ammonì il re. «Quando il consiglio dei duchi si riunì per insediare sul trono Autaris e decise di cedere metà delle proprie terre al re, per accrescerne la forza ed il prestigio, Meynulf fu contrario e solo sotto minaccia di guerra cedette. Quando i Franchi varcarono le Alpi, Meynulf non si mosse dalla sua roccaforte, posta su un'isola al centro del lago che porta il nome del Santo Giulio. E Gisulf era entrato in contrasto con lui poco prima di quello strano incidente. Ora, il tuo primo compito sarà di capire se ci sia la mano di Meynulf dietro la sua morte. E se il comportamento ambiguo tenuto durante la guerra sia il risultato di un accordo tra il duca e i nemici. In altre parole, dovrai scoprire se Meynulf è un traditore ed in questo caso dovrai arrestarlo e informarmi immediatamente, perché possa decidere della sua sorte.»

«La situazione non è per nulla tranquilla» intervenne la regina.

Aribert non era abituato al fatto che una donna intervenisse in questioni da uomini. Tuttavia, occorreva riconoscerlo, la regina era una donna molto speciale.

«Siamo in guerra con Ravenna» proseguì Teodelind. Molti duchi, più o meno apertamente, hanno contestato l'elezione del re e tramano contro di lui. Meynulf ha in mano le chiavi delle porte delle Alpi e può spalancarle in qualsiasi momento per consentire ai Franchi di colpire il re alle spalle. Non si può lasciare che esse siano affidate ad un traditore, ma il re non può neppure distogliere uomini e mezzi dalla lotta contro l'Esarca. Pertanto, nel caso in cui i sospetti del re siano fondati, dovrai catturare Meynulf con l'astuzia, piuttosto che con la forza. Per questo motivo abbiamo pensato di darti un aiuto.»

La regina indicò il *walba*, che s'inclinò rispettosamente.

«Octavius è un nostro fedele consigliere e ti sarà d'aiuto dove la spada potrebbe essere insufficiente. Inoltre conosce il territorio e potrà darti, ne siamo certi, suggerimenti preziosi.»

Aribert era sbalordito. Mai si sarebbe aspettato di trovarsi a fianco un *walba*. Quell'uomo poi, coi suoi occhi profondi, che parevano scrutare l'anima, gli metteva addosso un profondo disagio. Gli ordini, tuttavia, erano chiari e le implicazioni anche. Quelli del *walba* sarebbero stati anche gli occhi del re e della regina sull'operato del gastaldo.

Capitolo 2

Aribert spronava Graum al galoppo sulla strada verso casa. Di tanto in tanto guardava indietro, sperando di vedere colui che lo seguiva nella polvere, magari con l'osso del collo spezzato.

«I *walba* sono deboli» gli aveva insegnato suo padre. «Non sanno combattere, né cavalcare. Sono esseri inferiori, traditori ed infidi. Vanno tenuti sottomessi o ti sgozzeranno nel sonno.»

Ma il *walba* gli cavalcava quasi al fianco, senza cedere terreno e senza mai perdere il controllo del cavallo. A quel punto rallentò l'andatura, per far riprendere fiato all'animale, dal momento che la strada per Seprium era ancora lunga.

Nel frattempo il sole si era alzato nel cielo e la calura si era fatta insopportabile. Si fermarono all'ombra di alcune piante per mangiare. Aribert tirò fuori dalla bisaccia della carne secca e del pane e prese a tagliarli con il coltello. Il *walba* si asciugò il sudore dalla fronte con un fazzoletto, guardò l'erba bruciata nei campi, le foglie appassite sui rami degli alberi e scosse la testa. Quindi si sedette per terra e a sua volta si mise a mangiare.

Mentre il longobardo si riempiva la bocca di carne, tagliando quella che non vi entrava con il coltello, l'altro tagliava piccoli pezzi di carne, li poneva su fette sottili di pane e li masticava lentamente.

«Cosa pensate di fare, nobile signore?» gli domandò improvvisamente.

Lo guardò sorpreso. Era la prima volta che un *walba* lo interrogava in quel modo.

«Farò quello che mi sembrerà più giusto!» rispose a fatica con la bocca piena.

«Non ne dubito» annuì l'altro «ma Meynulf è un lupo esperto e non sarà facile farlo cadere in trappola. Se sarà necessario farlo, beninteso. La fortezza in cui si trova la sua tana si trova al centro di un lago circondato da montagne. Il posto ideale per resistere anche ad un lungo assedio, con acqua potabile a volontà e la possibilità di rifornirsi di cibo nelle località rivierasche. Prendere l'isola d'assalto è impossibile, e occorrerebbe un esercito molto numeroso anche per circondarla completamente. Un esercito che non avete e che se anche aveste sarebbe difficile da approvvigionare e mantenere in armi per così tanto tempo.»

«Ascoltami bene!» urlò il gastaldo. «Il re ti ha messo al mio fianco per aiutarmi, se ne avrò bisogno. Se sarà necessario chiederò il tuo parere. Ma fino ad allora stammi lontano, intesi?»

«Capisco» annuì l'altro.

Aribert montò rabbiosamente in sella e spronò il cavallo, senza nemmeno guardarsi indietro. Dentro di sé sapeva, benché il suo cuore desiderasse il contrario, che il *walba* lo seguiva. Mentre cavalcava sulla strada per Seprium, tuttavia, continuava a pensare alle parole del *walba*. Una fortezza su un'isola, in mezzo ad un lago circondato da montagne. No, non sarebbe stato facile prendere Meynulf. Per quanto cercasse di scacciare quel pensiero, il *walba* aveva ragione.

~ • ~

Il castello sorgeva sul pianoro di uno sperone di roccia tufacea, non molto lontano dall'antico villaggio di Severum, che i Longobardi chiamavano Seprium nella loro lingua. Le pareti di roccia scoscesa su tre lati rendevano la posizione naturalmente difendibile e le mura costruite dai Romani e rinforzate successivamente dai Goti e dai Longobardi facevano della fortezza, che dominava il corso del fiume Olona, un punto strategico importante sulla strada che andava da Novaria a Brixia, passando da Comum e Bergomum. Sul lato meno difeso era stato scavato un fossato, dietro cui si ergevano torri in muratura collegate da mura costruite ai tempi del re Teodorico spogliando sistematicamente i sepolcri per recuperare, ad utilità dei vivi, materiali da costruzione e, nei casi più fortunati, ori ed argenti.

Nel castello risiedeva il gastaldo Altiman, zio di Aribert, che amministrava le terre tra il municipium di Stationa, sul lago Verbanus, e la città di Comum, sul Larius. Era stato re Autaris a nominarlo gastaldo, dopo aver tolto quelle terre al duca Waldemar, che aveva osato opporsi alla decisione dei duchi di donare metà delle loro terre al re. Quell'esempio era servito a ridurre all'obbedienza i duchi più riottosi, almeno in apparenza.

Sempre in quegli anni re Autaris aveva assegnato ad ogni fara della nazione longobarda determinati campi, pascoli, boschi e corsi d'acqua sufficienti a vivere. In questo modo aveva messo fine alla stagione del nomadismo, che aveva caratterizzato i primi anni dopo la conquista. In cambio le fare prestavano servizio per la difesa del regno. Il sistema aveva funzionato durante l'invasione dell'anno precedente.

Per prendere in una morsa i Longobardi i Franchi, alleati all'esarca di Ravenna, avevano varcato le Alpi divisi in tre colonne: la prima, al comando di Audovaldo, aveva puntato su Milano; la seconda, sotto la guida di Olo, era calata su Bellinzona; la terza, guidata da Chedino, era scesa dalla valle dell'Adige, marciando su Verona. Contemporaneamente l'esarca Romano era uscito da Ravenna, occupando Mantova.

Re Autaris, non potendo affrontare in campo aperto le forze nemiche, si era rinchiuso nella fortezza di Ticinum, l'unica in grado di resistere ad un lungo assedio, come già aveva fatto ai tempi del re Alboin, cui aveva tenuto testa per tre anni.

E infatti il castello di Seprium aveva resistito agli attacchi dei Franchi di Olo, impedendo loro di ricongiungersi alle altre colonne. Questo, unito al clima caldo, cui i Franchi non erano abituati, ad un'epidemia di dissenteria e al fatto che le truppe di Chedino avevano rischiato di essere spazzate via dalle acque dell'Adige in piena, aveva abbattuto molto il morale degli invasori. Ad Autaris era stato sufficiente infliggere una lieve sconfitta ad Audovaldo per indurlo a trattare la pace. Nemmeno la morte del re longobardo era bastata a convincere i Franchi a riprendere le ostilità, così Agilulf aveva potuto concludere una tregua di dieci anni, a fronte del pagamento di un tributo. E l'esarca aveva dovuto ritornare a Ravenna, abbandonando l'idea di poter liberare l'Italia dai Longobardi.



Per quanto le mura, danneggiate dagli attacchi dai Franchi, non fossero state ancora restaurate, il castello di Seprium si presentava ancora in tutta la sua imponenza, incutendo timore nei nemici e offrendo agli amici rifugio sicuro.

Dopo aver affidato Graum alla cura dello stalliere, Aribert si recò immediatamente da Altiman per comunicare la notizia. Furono subito grandi manate sulle spalle, seguite da vari boccali di birra fresca, rapidamente svuotati e riempiti.

«Il re ha l'occhio lungo in fatto di uomini e ha visto bene!» rise forte Altiman. «Gastaldo di Plumbia! Tuo padre sarebbe fiero di te!»

Il gastaldo era il fratello di suo padre e non avendo avuto figli maschi aveva di fatto adottato il nipote dopo la morte del padre.

«Non sarà un compito semplice» rispose Aribert. «Il duca Meynulf è sospettato di tradimento.»

«Meynulf si è comportato in modo ambiguo» annuì l'altro facendosi serio. «Quando fummo attaccati dai Franchi mandai messaggeri chiedendo rinforzi. Mi rispose che non poteva privarsi di un solo uomo perché in caso contrario avrebbe esposto il suo ducato agli attacchi nemici. Prudenza, paura o tradimento? Di fatto le sue terre non furono nemmeno sfiorate dall'attacco nemico. Certo, c'era il lago di mezzo e i Franchi non avevano imbarcazioni. Questa potrebbe essere una buona ragione, ma anch'io ho sospettato che potessero esserci accordi segreti.»

«E poi c'è la morte sospetta di Gisulf. Un incidente di caccia...»

«Così si dice. Di certo Gisulf era ai ferri corti con Meynulf, pare che contestasse la ripartizione delle terre fatte ai tempi di Autaris.»

«Un ottimo motivo per un omicidio.»

«Decisamente» annuì il gastaldo. «Stai attento a Meynulf: si è rintanato su un'isola come un drago che cova il suo tesoro, frutto delle razzie nelle terre circostanti. Ho sentito dire, inoltre, che è uno dei pochi rimasti fedeli agli dei antichi. E che la sua guardia personale sia composta da guerrieri lupo.»

Aribert ne aveva sentito parlare, nelle lunghe notti di guardia attorno ai fuochi. Si trattava di confraternite di guerrieri che indossavano pelli di lupo ed in battaglia si comportavano come belve feroci, arrivando a mangiare carne umana. Un tempo erano molto diffusi tra i Longobardi, ma da quando la maggioranza della popolazione era diventata ariana queste consorzierie erano praticamente scomparse e resistevano solo laddove i duchi, più o meno apertamente, tolleravano o proteggevano ancora i culti pagani.

«Chiamerò gli sculdasci» concluse il gastaldo «in modo che tu possa scegliere gli uomini migliori. Avrai bisogno di guerrieri coraggiosi e, soprattutto, fedeli.»

«Ti ringrazio. Era quello che speravo.»

«Ancora una cosa» disse lo zio. «Mi hanno detto che sei arrivato con un *walba*. Chi è?»

«Il re ha deciso di affiancarmelo come consigliere.»

«Capisco» annuì l'altro. «So che ce ne sono parecchi a corte. Sono necessari per scrivere la corrispondenza, redigere i documenti e molte altre cose. Temo dovremo rassegnarci ad averli sempre più tra i piedi. In fondo sono come le pulci: ci fai l'abitudine e non fai più caso alla loro presenza.»



Aribert non viveva dentro le mura del castello. La sua abitazione era un semplice carro a quattro ruote che poteva portato dove desiderava. Dopo la fine della guerra si era insediato, assieme ad altri parenti, su un'altura da cui si dominava il fiume. C'erano altri carri disposti

in cerchio, circondati da una palizzata di legno che chiudeva anche i recinti per gli animali. Quella era la *sala* di cui Aribert era capo incontrastato.

Su un carro di quel genere aveva compiuto, da bambino, la grande migrazione che li aveva portati in Italia. Nella sua memoria erano ancora ben vive le immagini della pianura che si era presentata ai suoi occhi dopo il passaggio delle montagne. Ricordava il padre Liutprand che, di tanto in tanto, tornava galoppando verso il carro per salutare sua moglie, Immeldrude, e i bambini, vale a dire, oltre a lui, che era il maggiore, le due femmine, Richarda e Fredemperga. Il fratello minore, Arechis, era infatti l'unico ad essere nato quando già erano in Italia.

La fara cui apparteneva Aribert era composta da numerosi gruppi famigliari, tutti variamente imparentati, anche se solo i più anziani ricordavano con esattezza quella intricata genealogia. In occasione delle feste principali essi si riunivano e ascoltavano le storie dei loro antenati che risalivano infinitamente indietro nel tempo.

Si raccontava, ad esempio, di quando i loro progenitori, che a quel tempo chiamavano se stessi Winnili, vivevano nella lontana Scania. Da lì, guidati da due fratelli, Ibor e Aion, avevano attraversato il mare, migrando sulle coste meridionali del grande mare del nord, in una terra chiamata Scoringa. Qui però non avevano trovato pace, ma un'aspra guerra. Due condottieri, di nome Ambri ed Assi, comandavano allora sui Wandili, un popolo numeroso e feroce. Essi mandavano emissari a tutti i popoli vicini, chiedendo tributi e muovendo guerra a quanti rifiutavano. I Winnili erano valorosi in guerra e non erano disposti a sottomettersi, ma quanto a forze militari erano molto meno numerosi dei loro nemici. Così, avendo la guerra di fronte e il mare alle spalle, si risolsero a combattere la battaglia decisiva. I capi dei Wandili invocarono il dio Wotan, pregandolo di concedere loro la vittoria. Il re degli dei, che accoglieva i guerrieri valorosi nel Walhalla e disprezzava i codardi, rispose che avrebbe dato la vittoria a coloro che avesse visto per primi al mattino. Allora Frigg, la moglie di Wotan, aveva suggerito ai Winnili di scendere in campo prima dell'alba, in modo da essere già schierati sul campo al sorgere del sole. E aveva consigliato anche che le donne si schierassero al fianco degli uomini, sciogliendo i capelli e annodandoli sotto il mento, come fossero lunghe barbe.

Quando il dio Wotan aveva rivolto il suo sguardo alla terra, aveva notato subito quegli strani guerrieri e aveva chiesto chi fossero quelli con le lunghe barbe. Al che la dea aveva risposto che, poiché aveva dato loro il nome di Lunghe Barbe avrebbe dovuto dare loro la vittoria. E così era stato, con le donne che combattevano a fianco dei loro uomini con pari valore.

~ • ~

Quando giunsero in prossimità del campo, un bambino di una decina d'anni, si lanciò in una folle corsa giù per il pendio.

«Papà, papà!» gridava ridendo.

Aribert fermò Graum e si chinò per issarlo in sella.

«Hai visto il re?» domandò. «È vero che vive in una casa grandissima con i muri di pietra? Mi hai portato qualche cosa?»

«Un momento Liutprand» rise il gastaldo. «Una domanda alla volta!»

«Chi è quello?» domandò il bambino, indicando Octavius che cavalcava a una decina di passi di distanza.

«È un consigliere del re. Vedi di non disturbarlo con le tue domande.»

«Sì papà» rispose il bambino allungando il collo sopra la spalla del padre.

Lo strano uomo dalla barba nera gli sorrise e alzò la mano in un cenno di saluto.

«Non è uno di noi» osservò il bambino. «Sembra un *walha*...»

«Lo è infatti. Per questo è meglio se gli stai lontano.»
«Non sembra cattivo, però» disse il bambino.
«In ogni caso stai con quelli della tua gente, di loro ti puoi fidare.»
Il bambino si voltò di nuovo verso lo strano cavaliere che li seguiva. Quello, improvvisamente, cominciò a parlare.
«Nobile signore, devo domandarvi una cosa.»
«Cosa c'è?» chiese Aribert fermando il cavallo.
«Ho visto un piccolo villaggio di contadini, su quella collina. Col vostro permesso andrei trascorrervi la notte.»
Il gastaldo, che non si era nemmeno posto il problema di dove sistemare il *walha*, trovò che fosse un'ottima idea. Non aveva alcuna voglia di ospitarlo nella sua *sala*. E tanto meno nel suo carro.
«Non troverai certo le comodità a cui sei abituato» lo punzecchiò «ma quanto meno dormirai all'asciutto.»
«Non c'è niente di meglio di un fienile per trascorrere una notte d'estate» rispose l'altro chinando la testa. «Sono a vostra disposizione, nel caso abbiate bisogno di me.»
E senza dire altro spronò il cavallo in direzione del villaggio

Capitolo 3

«Quando partiamo?»
Athalasunta aveva ascoltato in silenzio il racconto del marito, che aveva pensato di lasciare la famiglia a Seprium, ma non aveva ancora affrontato quell'aspetto della questione. Quel "noi" utilizzato dalla moglie indicava invece che lei aveva un'idea diversa sull'argomento.
«Pensavo di andare da solo...»
«Devi andare forse in guerra? Mi hai detto che devi andare a Plumbia, no? Bene, per quello che so ha un castello ben difeso. Saremo più al sicuro lì di quanto potremmo esserlo qui.»
«Forse dovrò stare via per lunghi periodi. E sarò molto impegnato. Le terre da amministrare sono vaste.»
«Hai ragione, forse saresti lontano per lungo tempo, ma è meglio una possibilità di una certezza. La strada da Plumbia a qui è lunga e c'è di mezzo il fiume. Sono sicura che non riusciresti mai a tornare. Devo stare anni lontana da mio marito? E i tuoi figli? Non vuoi vederli crescere?»
Oltre a Liutprand, che aveva quasi dieci anni avevano una bambina, di nome Brunehilde, nata quattro anni prima. Un paio di altri figli non erano sopravvissuti oltre i tre anni cosa normale per l'epoca.
«Il gastaldo che vado a sostituire è morto in circostanza poco chiare. Forse dovrò guardarmi le spalle da nemici che non si mostreranno di fronte.»
«E tu avresti il coraggio di lasciarmi qui dopo quello che hai detto? Avrai bisogno più che mai di persone di cui fidarti. Chi ti preparerà il cibo? Chi ti sistemerà i vestiti, chi baderà alla casa mentre tu sarai impegnato fuori? O pensi di prenderti una serva per queste cose? E magari per altre?»
«No, no!» sospirò. «Cosa vai a pensare?»
«Allora non c'è motivo per cui io non venga. O forse non ti fa piacere?»
«Certo che mi farebbe piacere» borbottò «ma potrebbe essere pericoloso.»
«Il posto di una moglie è accanto a suo marito, specialmente quando esiste il pericolo!»

«Va bene» Aribert chinò infine la testa. «Partiremo entro un paio di giorni. Mio fratello, mia madre e le mie sorelle però resteranno qui. E se mi sembrerà necessario tornerai qui al sicuro da loro.»

«Come vuoi tu,» sorrise la donna «sei tu il capofamiglia.»

~ • ~

Il villaggio era composto da una decina di povere capanne di legno, con il tetto di paglia. Quando Octavius entrò a cavallo nello spiazzo centrale, le donne gridarono e si affrettarono a rincorrere i bambini, trascinandoli dentro le abitazioni. Il cavaliere si fermò davanti ad un paio di ragazzi che erano rimasti a guardarlo con lo stupore disegnato sul volto.

«Chi comanda qui?»

I due, senza parlare, indicarono un uomo, che lo guardava appoggiandosi ad una forca di legno. Aveva l'aspetto di un tronco indurito dalle intemperie. In vita sua doveva aver visto molte cose e ben poche felici.

«Sono al seguito di Aribert, figlio di Liutrprand» disse Octavius. «Ho bisogno di un posto dove passare la notte e di qualcosa da mangiare per me e per il cavallo. Vi pagherò per il disturbo.»

Quelle parole ebbero l'effetto di far comparire il sorriso sul volto dell'uomo, che immediatamente prese a dare ordini per sistemare cavallo e cavaliere. Octavius declinò l'invito a trascorrere la notte in una delle capanne, sistemandosi in un fienile.

Erano tempi di carestia quelli, e lo si capiva dai volti scavati degli uomini, delle donne e dei ragazzi. Una giovane dal volto magro e i grandi occhi azzurri gli portò latte, uova, pane e vino. Mangiò con appetito, mentre questa lo fissava in un angolo, con lo sguardo di un animale selvatico.

Vedendo che il capo del villaggio si agitava per cercare di dargli quanto di meglio avevano, Octavius lo invitò a sedersi con lui, assicurandolo sul fatto di avere avuto abbastanza. Nel frattempo, con discrezione e infilando le domande nel mezzo del discorso, si fece raccontare molte cose su Aribert e gli altri Longobardi insediati nella zona.

~ • ~

L'uomo, che si chiamava Petronius e aveva una cinquantina d'anni, ricordava bene l'arrivo dei Longobardi. La guerra che l'Imperatore aveva mosso al regno degli Ostrogoti in Italia era finita. Guerra lunga, spaventosa e terribile. Nessuno era in grado di dire quante persone fossero morte per le devastazioni, i saccheggi, le carestie. Interi villaggi erano stati spazzati via e vedere cadaveri insepolti lungo le strade o impiccati agli alberi era spettacolo quotidiano.

Alla fine aveva vinto l'Impero e il primo atto era stato imporre nuove tasse. Poiché i grandi proprietari terrieri erano esonerati dal pagamento, ad essere spremuti fino all'osso erano state le città, che si erano spopolate, e i piccoli contadini che, dopo essersi indebitati fino al collo, si erano venduti come servi ai latifondisti. Così essi, in un colpo solo, avevano acquistato per pochi spiccioli terre e servi. Anche il padre di Petronius, cui gli occhi si inumidivano nel ricordare le umiliazioni subite, era stato costretto a mettersi sotto la protezione del senatore Severus.

Le disgrazie, tuttavia, non erano ancora finite. La carestia e la fame portarono la peste. Il padre di Petronius e molti altri della sua famiglia erano morti in quegli anni. Solo lui e pochi altri erano sopravvissuti.

Pochi anni dopo erano arrivati i Longobardi. All'inizio era sembrato che non dovesse accadere nulla di particolare. Non c'era stata nemmeno una vera guerra. Le guarnigioni

dell'Impero, per lo più composte da barbari, si erano quasi sempre arrese, aprendo le porte agli invasori. I quali si erano limitati a riscuotere il prezzo dell'ospitalità, nella misura di un terzo dei ricavi della terra. La vita sembrava poter continuare come prima, a parte il fatto che il senatore Severus, proprietario di quei terreni, aveva spremuto i propri contadini per recuperare da loro quanto gli toglievano i nuovi dominatori.

Un giorno si era sparsa la notizia che il re Alboin era stato assassinato e che il nuovo re, Clefis, accusava i sudditi romani di essere in combutta con l'Imperatore, ispiratore della congiura. Il duca Waldemar aveva scatenato i suoi guerrieri, lasciandoli liberi di saccheggiare le terre circostanti. Le prime e principali vittime furono, naturalmente, i latifondisti, poiché i contadini non avevano molto da offrire alla rapina.

Petronius ricordava di essere salito alla villa dei Severi per vedere coi suoi occhi e malediceva ancora la curiosità che gli era causa di incubi a distanza di anni. Quella che era stata la casa della famiglia che aveva signoreggiato incontrastata su quei luoghi da tempi immemorabili era in rovina, distrutta dalla violenza e dal fuoco. I servi che non erano fuggiti e avevano tentato di difendere il padrone erano stati massacrati e i loro corpi erano sparsi ovunque. Le donne, dall'ultima delle serve alla padrona, erano state tutte ripetutamente violentate. Le più fortunate erano morte, le altre erano state trascinate via, per servire come schiave nelle fortezze dei dominatori. Avevano cercato a lungo il senatore Severus e suo figlio, trovando infine i loro cadaveri, fatti a pezzi e gettati nella concimaia.

Per molti anni Waldemar aveva incrudelito su quelle terre, saccheggiando ogni edificio o persona potesse restituire bottino o riscatto, senza risparmiare neppure le chiese e i sacerdoti. Infine, con l'avvento di Autaris, l'ordine era tornato. Lo stesso duca Waldemar era stato decapitato e il nuovo gastaldo si era insediato a Seprium, portando con sé la fara cui apparteneva Aribert.

Il gastaldo Altiman non era un uomo tenero, ma quanto meno impediva le violenze. L'unica cosa su cui non transigeva era la consegna di quanto dovuto, il che era un dramma in anni di carestia come quello, per il resto lasciava che i non Longobardi continuassero a vivere rispettando le loro regole ed usanze, sostanzialmente abbandonati a loro stessi. Tutto sommato, se non fosse stato per la siccità, si sarebbe potuto dire che si stava meglio ora di qualche anno prima.

~ • ~

Octavius si sdraiò in mezzo al fieno secco. Anche il raccolto di erba era stato scarso e l'inverno si preannunciava sempre più drammatico. Con le scorte ridotte e il prelievo sempre uguale sarebbe rimasto ben poco di che vivere a quella gente, che non poteva nemmeno trasferirsi altrove, essendo per sempre legata alla terra in un vincolo che nessuno poteva scindere.

Ricordava anch'egli l'ingresso dei Longobardi a Mediolanum e il panico dell'aristocrazia cittadina che era fuggita, vescovo in testa, verso la Liguria, ancora sotto il controllo dell'Impero. Paura giustificata, si era visto ai tempi di Clefis e durante i dieci anni in cui i duchi avevano spadroneggiato. Gli orrori di quel periodo erano ben vivi nella sua memoria. Aveva conosciuto la prigionia e la schiavitù. Era stato venduto presso i Baiuvari ed aveva riottenuto la libertà dal re Garibald...

Un rumore sulla scala lo distolse da quei pensieri. Senza alzarsi mise la mano al pugnale. Alla luce incerta della luna, vide una figura agile e snella avvicinarsi.

«Cosa fai qui?» le domandò.

«Se vuoi posso dormire con te» rispose una voce femminile.

Riconobbe la ragazza che gli aveva servito da mangiare. Doveva aver fatto il bagno nel torrente e usato la menta per profumarsi. Si domandò se fosse un'iniziativa personale o se fosse stata mandata.

«Preferisco dormire da solo» rispose.

«Se torno indietro subito mi batterà con la frusta» piagnucolò la ragazza.

Era stata mandata.

«Resta qui il tempo che vuoi e poi torna di sotto» le disse sospirando. «E riferisci che quando partirò sarà ricompensato bene.»

La ragazza si accoccolò nel fieno. Gli sembrò sollevata e poco dopo la sentì dormire.

Alla partenza avrebbe dato a Petronius alcune monete d'argento in cambio dell'ospitalità.

La somma, se fosse stata ben amministrata, avrebbe consentito a quel pugno di uomini e donne disperati di sopravvivere fino alla primavera seguente.

~ • ~

La mattina seguente Aribert, dall'alto della palizzata, vide il *walba* in un prato con un bastone tra le mani. Rimase ad osservarlo mentre lo alzava lentamente sopra la testa, per poi abbassarlo rapidamente al suolo, come cercando di colpire qualcosa nell'erba.

Dalla sua posizione non riusciva a vedere a che cosa stesse dando la caccia così, salito a cavallo, si diresse lentamente verso di lui. Mentre si avvicinava iniziò a pensare che il *walba* fosse impazzito. Perché metteva tutta quella forza per picchiare il terreno dove non si vedeva nulla?

Quando l'altro lo vide arrivare si inchinò profondamente.

«Nobile signore, sarò subito pronto» disse. «Giusto il tempo di prendere questa cavalletta.»

«Perché mai vuoi prenderla?» domandò stupito.

«Perché mangia l'erba dei vostri terreni, signore, e di questo passo non resterà che un deserto, insufficiente a sfamarvi.»

«E per prendere una cavalletta usi il bastone?» esplose in una risata. «Anche un bambino sarebbe capace di farlo, usando le mani.»

«Nobile signore» disse il *walba* inchinandosi «siete molto saggio. Per prendere una cavalletta occorre usare lo strumento giusto. Lo stesso si potrebbe dire per un duca ribelle che si è fortificato su un'isola inaccessibile.»

«Cosa vorresti dire?»

«Poiché me lo chiedete» sorrise l'altro «vi dirò quale strumento userei io. Sceglierei guerrieri astuti come volpi e rapidi come serpenti. Uomini capaci di nuotare e muoversi nella notte senza fare rumore. Di orsi e di tori capaci di caricare a testa bassa ve ne sono certamente in abbondanza nella fortezza di Plumbia, ma essi sarebbero inutili come questo bastone laddove fosse necessario usare l'astuzia e non la forza. Senza contare il fatto che qualsiasi forza può incontrarne una più grande.»

Così dicendo prese il bastone con le mani alle estremità e con un colpo deciso lo spezzò sul ginocchio.

Capitolo 4

Il gastaldo osservava il fiume scorrere lento dalla torre del castello. L'aveva attraversato due settimane prima per entrare a Plumbia alla testa di un contingente di un centinaio di uomini. La maggior parte di loro era giovane e non aveva ancora famiglia. Solo alcuni, compreso lui, avevano portato con loro il carro su cui stavano la moglie ed i figli.

Li aveva scelti personalmente, consigliandosi con Altiman e seguendo, senza dirlo a nessuno, il consiglio datogli dal *malba*. Aveva cercato cacciatori abituati a seguire silenziosamente la selvaggina, ad appostarsi senza essere visti, veloci nella corsa, nel nuoto e nel balzare a cavallo, abituati a combattere anche con armi leggere e con archi.

Altiman era parso sollevato da quella scelta, perché temeva che il nipote volesse portarsi via i guerrieri veterani e questo gli avrebbe creato problemi, perché molti si erano ormai radicati a Seprium con le loro famiglie e non avrebbero accettato facilmente di trasferirsi oltre il fiume. Tanto più che l'incarico non faceva presupporre grandi possibilità di saccheggio e quindi prospettive di ricchezza.

I nuovi arrivati si erano insediati nel castello di Plumbia, che sorgeva sulla sommità della collina. Il borgo sottostante si stava velocemente riprendendo dalle rovine della guerra grazie al fatto di essere uno scalo essenziale per tutti i traffici che avvenivano lungo l'itinerario fluviale che conduceva da Stationa, sul lago Verbanus, a Ticinum. Si trattava di una delle arterie principali del regno, dal momento che le merci, per via della generale condizione delle strade, viaggiavano soprattutto su acqua.

Il castello era stato edificato dai Romani su uno sperone naturale, ai tempi in cui avevano eretto, ai piedi delle Alpi, una serie di fortezze che dovevano sbarrare il passo ai barbari provenienti da Oltralpe. Era poi andato ai Goti ed era tornato in possesso degli eserciti imperiali inviati da Costantinopoli ai tempi dell'Imperatore Giustiniano. Quando era salito al trono re Autaris la fortezza, caduta in mano longobarda fin dai primi tempi dell'invasione, era passata sotto il dominio reale, che vi aveva insediato il gastaldo Gisulf.

Ogni nuovo occupante aveva provveduto a rafforzare il castello costruendo mura e palizzate, innalzando torri e piazzando punti di vedetta, al punto che la fortezza aveva già assunto un aspetto temibile, che sarebbe aumentato con il passare del tempo, quando le strutture lignee fossero state sostituite da costruzioni in muratura.

~ • ~

Adamund figlio di Ataman, lo sculdascio che reggeva il castello dopo la morte di Gisulf, aveva mostrato la fortezza al nuovo gastaldo, rendendogli conto di quanto – poco, per via della carestia – si trovava accumulato nei sotterranei e degli uomini a disposizione. Nelle terre regie del ducato c'erano circa cinquecento altri guerrieri, forza più o meno pari a quella di cui disponeva Meynulf.

Ai tempi di re Alboin Meynulf aveva occupato il territorio tra i fiumi Ticinum e Siccida, da Novaria verso le montagne. Quando era salito al trono Autaris, il duca aveva dovuto cedere metà dei suoi possedimenti al giovane re. Meynulf aveva contrattato a lungo con il consiglio dei duchi e alla fine si era convinto a cedere le colline lungo i due fiumi e la pianura nel mezzo, tenendo per sé il territorio attorno al lago di San Giulio e le valli alpine.

Lo sculdascio aveva confermato che il duca era trincerato nel castello dell'isola da cui si allontanava solo per brevissime puntate nei paesi della costa. Un atteggiamento molto diverso da quello tenuto negli anni precedenti, quando compiva incursioni anche molto lontano dai propri territori.

Non erano tuttavia, pensava Aribert, elementi sufficienti per considerare quell'atteggiamento frutto di timore per un comportamento colpevole. Le mutate abitudini del duca potevano essere persino conseguenza di una malattia o semplicemente della mancanza di necessità di muoversi fuori dai suoi possedimenti. Dopo tutto in tempo di pace un guerriero come lui poteva non avere nulla da fare al di fuori del suo castello.

Ciò che era certo era il fatto che il dominio di Meynulf sul ducato non era venuto meno. I suoi uomini provvedevano puntualmente a riscuotere quanto dovuto dai contadini con un'efficienza che aveva pochi confronti in altre parti del regno. Qualunque fosse, pertanto,

il motivo che induceva Meynulf a non lasciare il castello, certamente non era imputabile a trascuratezza nell'amministrare i suoi possedimenti.

~ • ~

«Col vostro permesso vorrei parlarvi»

La voce del *walha* fece sobbalzare il gastaldo, distogliendolo dalla visione del fiume.

«Cosa vuoi?» domandò brusco.

«Mi sono documentato sulla divisione delle terre fatte dal duca Meynulf.»

«Me ne ha parlato Adamund» rispose Aribert.

«Allora avrete notato che non si è trattato di una divisione equa.»

«Vai avanti» disse il gastaldo improvvisamente interessato.

«È presto detto» Octavius prese il carboncino che aveva in mano e cominciò a schizzare una mappa su una delle pietre piane del muro. «Questo è il ducato, stretto tra i due fiumi e chiuso a nord dalle montagne, con il lago più o meno al centro. Il duca ha tracciato una linea di confine che passa a meridione del lago, tenendo per sé la parte a settentrione. Ebbene, apparentemente ha diviso a metà i suoi possedimenti, mentre nella realtà si è tenuto la parte migliore.»

«Come fai a dirlo?»

«Considerate il tipo di terreni. Le colline lungo il Ticinum e lungo la Siccida erano certamente ricche un tempo, e vi si concentravano le grandi ville patrizie. Cosa resta però di quella ricchezza? Le ville sono state saccheggiate e distrutte. I borghi di Agamium e Sitianum sono in rovina. Le colture, in particolare quella della vite, sono quasi abbandonate, perché i contadini sono stati decimati dalle guerre e dalle epidemie. Il vino che si produce ancora è scarso e di cattiva qualità. Certamente i boschi sono pieni di selvaggina, ma tutta la piana centrale percorsa dal fiume Aconia è paludosa. Sarebbe forse coltivabile con grandi opere di bonifica, che nessuno però è in grado di fare. La città di Novaria, infine, è ridotta ad un cumulo di macerie.»

«E le terre del duca?»

«I terreni attorno al lago e nelle valli sono adatti all'allevamento, alla coltivazione del castagno e di vari cereali, tutte attività che richiedono manodopera poco specializzata. Inoltre vi si produce il miele e si coltiva la vite. Vi sono foreste piene di selvaggina, laghi e torrenti pescosi e corsi d'acqua in grado di azionare mulini. Gli alpeggi sulle montagne sono pieni di capre, pecore e bovini che forniscono ottimi formaggi.»

«Quindi Meynulf avrebbe deliberatamente ingannato il re.»

«Certamente si è tenuto la parte migliore, ma finché aveva a che fare con il consiglio dei duchi, che non conoscono il territorio, non aveva ragione di temere che la divisione venisse contestata.»

«Invece è arrivato Gisulf» osservò Aribert. «Gli sarà bastato poco per rendersi conto della situazione. Il re ha parlato di un contrasto tra lui e Meynulf.»

«Se Gisulf aveva compreso questo, la sua morte deve essere stato un bel regalo per il duca.»

«A questo punto dobbiamo scoprire come è morto» Aribert fissò Octavius. «Interroga la servitù, cerca di scoprire ogni elemento utile e riferiscimi tutto.»

«Se si è trattato di un omicidio saranno coinvolti, quasi certamente, dei longobardi...»

«Proprio per questo sto ordinando a te di indagare. Nessuno degli uomini che ho portato da Seprium potrebbe farlo e non posso fidarmi di nessuno di quelli che erano a Plumbia quando è morto Gisulf.»

Mentre l'altro si allontanava silenzioso, Aribert passò rabbiosamente la mano sulla pietra per cancellare la mappa. Lui, il gastaldo di Plumbia, era costretto a fidarsi di un *walha* per smascherare un traditore longobardo.



Aribert aveva un suo modo per ritrovare la concentrazione e scacciare i pensieri. Scese nella corte e prese ad allenarsi con la spada. Scelse il suo avversario tra i guerrieri che si addestravano e cominciò a fintare con la spada, parando i colpi con lo scudo. Usavano armi da allenamento, senza lama, ma i colpi erano portati pesantemente e non c'era alcun rispetto per il grado o l'età, quando ci si batteva. L'altro tentò un paio di finte ed attaccò ripetutamente. Aribert lo lasciò sfogare, dopo di che cominciò ad incalzarlo, alternando affondi con la spada a colpi assestati con lo scudo per sbilanciarlo.

La furia che gli ribolliva dentro era tale da fargli menare fendenti che facevano scricchiolare lo scudo di legno. Infine, con un colpo potentissimo, fece rotolare l'altro per terra. In un attimo gli fu sopra, puntandogli la spada alla gola. Solo vedendo gli occhi terrorizzati del guerriero, si rese conto di quanta forza avesse messo in quel combattimento. Mise via la spada e si girò, trovandosi di fronte, ancora una volta, il volto del *walba*.

«C'è una persona» gli disse indicando un mendicante «che desidera conferire con voi, nobile signore. Ha delle cose importanti da dire e credo che sarebbe bene che voi lo ascoltaste.»

L'uomo anziano che stava dietro di lui aveva l'aspetto malconcio. Gli abiti erano laceri e sporchi, il corpo era quello di un vinto. Solo nei suoi occhi ardeva una fiamma difficile da spiegare.

«Chi sarebbe?» domandò Aribert aggrottando al fonte.

«Il suo nome è Agnellus e viene da Novaria.»

«Cosa dovrebbe dirmi un accattone *walba* di così importante?»

«Nonostante il suo aspetto, egli è il Vescovo di Novaria.»

Aribert era ariano e non aveva alcun motivo di soggezione nei confronti di un vescovo dei cattolici. Tuttavia, come molti barbari, pensava che potesse portare sfortuna maltrattarli.

«Portalo nella sala delle udienze» disse infine. «Ascolterò quello che ha da dirmi.»



Il Vescovo narrò le devastazioni nella diocesi, i massacri del clero e dei fedeli, le spogliazioni subite dalla Chiesa. Tra queste una colpì il gastaldo.

«Vuoi dire che il castello sull'Isola apparteneva alla Chiesa?»

«Certamente, nobile signore!» esclamò Agnello. «Un castello bello e ben munito che offrì rifugio a molti pastori della Chiesa novarese, come il vescovo Philakrio, che vi fu sepolto durante la guerra gotica. Fu costruito dal vescovo Onorato, circa un secolo fa, accanto alla chiesa del Santo Giulio, le cui reliquie ora giacciono nell'isola alla mercé di quel pagano!»

«Un castello» domandò Aribert sempre più interessato «che tu saresti in grado di descrivere, vero?»

«Certamente, vi sono stato varie volte, prima che la guarnigione tradisse l'imperatore, consegnandolo a Meynulf.»

«Saresti in grado di fornirci indicazioni anche sulla disposizione delle forze del duca attorno al lago?»

«Dovrei parlare coi sacerdoti che ancora rimangono in quella zona» rifletté il vescovo. «Si potrebbe fare, ma mi domando se sia saggio sfidare l'ira del duca. Sapete cosa fece a Sitianus?»

Il gastaldo guardò Octavius, che scosse la testa.

«Dopo essere entrato nel villaggio fece appendere una pelle di capra con cui rese omaggio alla sua blasfema divinità. Quindi ordinò agli abitanti di omaggiare quel simbolo del demonio. Essi, temendo per la loro anima, rifiutarono ed egli li fece uccidere tutti, uomini, donne e bambini ed erano più di cinquanta.»

«Posso dirvi una parola » domandò Octavius al gastaldo.
«Lasciate parlare me» gli sussurrò in un orecchio appena ebbe avuto il permesso di parlare.
«Vi assicuro che non ve ne pentirete.»
Aribert, sorpreso, annuì.
«Se collaborerai alla cattura del duca» disse Octavius «scriveremo al re, chiedendo che la Chiesa novarese sia indennizzata per la perdita dei beni sottratti da Meynulf.»
Sul viso del vescovo rifulsì il sorriso.
«Che il Signore vi benedica!» si inginocchiò baciando la mano del gastaldo. «Datemi alcuni giorni di tempo e vi farò avere notizie.»
«Una promessa impegnativa» osservò Aribert quando il Vescovo fu uscito.
«Una promessa che non vi costa nulla» ribatté l'altro. «Voi manterrete la parola scrivendo, starà al re decidere, come è giusto. E se deciderà altrimenti nessuna colpa vi potrà essere imputata.»
«Non hai timore ad ingannare un uomo di Dio?»
«Non c'è nessun inganno» sorrise il consigliere. «Mi è giunta voce che il re, su consiglio della regina, sta meditando di restituire una parte dei beni confiscati alla Chiesa per assicurarsene l'appoggio.»

Capitolo 5

Gisulf aveva amato la caccia. Necessità alimentare, prova di valore, allenamento alla guerra, esaltazione virile, l'attività venatoria era amata da tutti i Longobardi, popolo che non poteva concepire se stesso se non come popolo in armi.

Erano arimanni, uomini liberi, coloro che potevano portare le armi, che ostentavano per sottolineare il loro rango. Era il *gairéthinx*, l'assemblea degli arimanni ad eleggere il re, almeno formalmente, dal momento che, da tempo, anche presso i Longobardi le decisioni erano prese nelle segrete stanze del palazzo e al popolo era chiesto solo di ratificarle. Il *gairéthinx* era chiamato anche a pronunciarsi sulle scelte politiche più importanti o sulle leggi che il sovrano emanava. Esso si esprimeva battendo le lance sugli scudi, in segno di assenso, purché le proposte fossero rispettose delle *camarfîdae*, le norme tradizionali del popolo.

Gisulf aveva amato in particolare la caccia al cinghiale. Animale difficile da catturare e pericoloso, specialmente la scrofa che, se vedeva minacciata la sua prole, caricava il cacciatore con lo stesso coraggio di un'orsa. Un cinghiale infuriato poteva far cadere un cavallo e avventarsi sul cavaliere, cercando di ucciderlo con le zanne. Molti cacciatori erano tornati da quel genere di caccia riportando ferite profonde e cicatrici indelebili. Altri non erano tornati.

Poiché i boschi sulle colline vicino a Plumbia erano pieni di selvaggina, il gastaldo indugiava sovente in questa pratica, allontanandosi dal castello con un piccolo gruppo di compagni. Proprio durante una di queste cacce si era verificato l'incidente che aveva posto termine alla sua vita.

~ • ~

«C'erano due persone con il gastaldo quando morì» cominciò Octavius. «Sono due fratelli, Madelgar e Regimpert figli di Tancomar. Ed entrambi sono molto legati allo sculdascio Adamund, di cui sono attualmente le guardie del corpo e i principali consiglieri.»

Una profonda ruga di preoccupazione apparve sulla fronte di Aribert udendo quelle parole. Erano soli nella stanza, perché il gastaldo non voleva che quella conversazione fosse udita da alcuno.

«Vai avanti» ordinò.

«Quel giorno partirono in tre e tornarono in due, portando il cadavere del gastaldo disteso su una barella attaccata al suo cavallo. Raccontarono che Gisulf si era lanciato all'inseguimento di un cervo che aveva avvistato in una radura, scomparendo presto alla loro vista. Ad un certo punto avevano visto il suo cavallo galoppare verso di loro senza nessuno in sella. Preoccupati, si erano diretti verso il punto da cui proveniva l'animale e avevano trovato il cadavere del gastaldo in un torrente. Era caduto da cavallo, dissero, doveva aver battuto la testa ed era annegato. Gli uomini che videro il cadavere hanno confermato che aveva i capelli e i vestiti bagnati. Lo sculdascio ordinò di seppellirlo immediatamente, provvedendo lui stesso a preparare il cadavere. Un segno di affetto, potrebbe sembrare, senonché in questo modo nessun altro ebbe modo di esaminare il corpo.»

«Ritieni che volesse nascondere qualcosa?» il sospetto cresceva nella mente del gastaldo.

«Qualcosa come una ferita» annuì Octavius.

«Insomma, secondo te Gisulf sarebbe stato assassinato. I tuoi però sono semplici sospetti.»

«Vorrei invitarvi a fare una cavalcata» fu la sorprendente risposta.

«Dove vuoi andare?»

«A caccia!» sorrise l'altro. «A caccia di prove della mia teoria.»

«Andiamo! Non possiamo rimanere con un sospetto di questo genere.»

«Portate con voi uomini fidati e cacciatori in grado di scovare tracce non più fresche. Gente che possa testimoniare quello che vedremo e qualcuno degli uomini di Gisulf. Inoltre, vi consiglierai di mettere sotto sorveglianza lo sculdascio e i suoi due guardaspalle. Ho il sospetto che possano tentare la fuga.»

~ • ~

I partecipanti a quell'insolita caccia si sparsero nel bosco, nei luoghi dove era stato riferito che Gisulf era caduto da cavallo. Avevano l'ordine di segnalare il ritrovamento di qualsiasi traccia di sangue o di oggetti, cercando con particolare attenzione lungo i torrenti.

Fu un giovane guerriero di Sibrium a suonare il corno per richiamare l'attenzione del gastaldo. Aribert giunse sul posto poco prima del *walha*, che scese immediatamente da cavallo per osservare la macchia sulle pietre.

«Il livello del torrente si è abbassato molto a causa della siccità» osservò Octavius. «E non ha piovuto in questi mesi. Guardate le macchie su queste rocce.»

Strofinò con il dito una delle macchie e l'annusò.

«Sangue» mormorò.

Il giovane guerriero provò a sua volta e annuì.

«Sembra sangue» confermò.

«Ce n'è troppo perché sia stato provocato da una semplice caduta» continuò Octavius. «Qui è stato scannato un animale, o ucciso un uomo.»

I Longobardi annuivano. Avevano esperienza di caccia e di uccisioni e sapevano quanto sangue può uscire da un corpo umano.

«Cercate delle altre tracce!» ordinò Aribert.

Una sorda ira si stava accendendo in lui, man mano che il quadro del delitto si andava facendo chiaro.

«Guardate!»

Un guerriero mostrò una piccola pietra forata, da cui pendevano i resti di un laccio di cuoio, che aveva trovato tra le pietre lungo il torrente.

«Fammi vedere!»

Un uomo della guarnigione di Plumbia balzò dal cavallo avvicinandosi all'oggetto.

«Lo riconosci?» domandò Octavius.

«Era un amuleto che Gisulf portava sempre sotto i vestiti. Lo so perché il laccio si era rotto e me lo diede da riparare. Non se ne separava quasi mai, perché pensava lo proteggesse dai pericoli.»

«Quasi mai?» domandò Aribert incuriosito.

«Lo toglieva quando si lavava. Glielo avevo consigliato io per non rovinare il cuoio.»

«Adesso è chiaro come è successo!» esclamò Octavius iniziando a mimare la scena. «Giusulf era sceso al torrente per rinfrescarsi. Si era spogliato e aveva appoggiato i vestiti su quelle pietre. Ci aveva appoggiato sopra l'amuleto, per paura di perderlo. Qualcuno, appostato lì sopra, dove ti trovi tu, gastaldo, ha preso la mira e l'ha colpito nella schiena con una lancia. Un colpo mortale da questa distanza, ma di una morte non immediata. Si sarà girato, per guardare in faccia il suo assassino e tentare una disperata difesa. Avrà fatto qualche passo sulla riva, ma le forze l'hanno abbandonato ed è crollato, qui, su queste rocce, macchiandole del proprio sangue.»

Octavius si gettò sulla roccia, abbandonandosi come morto. I Longobardi lo avevano guardato sempre più sgomenti di fronte all'orrore che veniva ricostruito sotto i loro occhi. Qualcuno fece persino un passo nella sua direzione, quando lo vide cadere, come volesse aiutare il gastaldo morente. Quello però balzò in piedi improvvisamente.

«L'assassino è sceso da lì» indicò «per accertarsi della morte. Ha lasciato che il sangue si fermasse, quindi ha lavato il cadavere e l'ha rivestito. Nella fretta, però, non si è accorto dell'amuleto, che è caduto lì dietro. Per completare l'opera ha bagnato anche i vestiti, per simulare una morte per annegamento.»

«Nessuno potrebbe fare tutto questo da solo» osservò Agilulf.

«No davvero» annuì l'altro. «Gli assassini erano almeno in due.»

~ • ~

Appena giunsero in vista del castello, un cavaliere uscì al galoppo dirigendosi verso di loro. Era uno dei guerrieri venuti da Seprium con Aribert, al quale riferì in modo concitato che dentro le mura c'era molta agitazione. Solo con un po' di fatica riuscirono a farsi spiegare cosa stava succedendo.

Adamund aveva cercato di uscire dal castello, ma subito gli uomini del gastaldo l'avevano circondato, intimandogli di rimanere all'interno. Ne era scoppiato un alterco e quando lo sculdascio aveva tentato di passare a forza le armi erano state sfoderate. Uno degli uomini che lo scortavano e uno dei soldati di guardia erano rimasti uccisi. Adamund stesso e un paio di altri erano rimasti feriti, ma lui e l'altro guardaspalle erano stati rinchiusi in una cella. I soldati della guarnigione avevano protestato per quel trattamento e rumoreggiavano. Alcuni minacciavano di tirare fuori a forza lo sculdascio e c'era il rischio che scorresse il sangue. Aribert non perse altro tempo e spronò il cavallo, seguito dagli altri. Quando entrò nel recinto trovò i due schieramenti contrapposti che si fronteggiavano armi alla mano.

«Riponete le armi!» ordinò. «Se qualcuno fomenterà la rivolta contro il gastaldo o inciterà altri a ribellarsi, il suo sangue sarà messo in pericolo!»

Aveva usato le parole delle antiche *cavarfidae* per sottolineare la gravità della situazione. Dopo pochi istanti di esitazione, le armi cominciarono ad essere abbassate e riposte nei foderi.

«Ho trovato le prove di ciò che il re sospettava» disse a voce alta. «Il gastaldo Gisulf non è morto per un incidente durante la caccia. Egli è stato assassinato. Gli uomini che sono con me hanno visto e possono testimoniare.»

I soldati del suo seguito batterono le lance sugli scudi per confermare che ciò che stava dicendo corrispondeva al vero.

«Per le modalità con cui è stato ucciso, i colpevoli non possono essere altri che Madelgar e Regimpert, figli di Tancomar, che ne riportarono il cadavere testimoniando il falso. Ed io accuso di averli istruiti e protetti, di aver tradito la fedeltà al suo comandante una persona: lo sculdascio Adamund.»

Quelle parole gettarono lo sgomento tra molti dei presenti. Fu un breve istante perché alcune voci, subito seguite da molte altre, cominciarono a gridare.

«Sia messo a morte!»

~ • ~

I due uomini in catene davanti al gastaldo sapevano di dover morire. Il terrore nei loro occhi testimoniava la consapevolezza della sorte che poteva essere riservata ai traditori.

«Ho le prove» disse gelido Aribert «del vostro tradimento nei confronti del gastaldo. Ho le prove della vostra colpevolezza per l'omicidio. La vostra colpa è così grave che dovrei farvi attaccare per i piedi e le mani a quattro cavalli, per farvi squartare e gettare quel che resta delle vostre carcasse ai quattro punti cardinali, perché siano pasto per i cani.»

Osservò a lungo l'effetto delle sue parole sui due condannati. Madelgar singhiozzava senza ritegno, mentre Adamund, ferito ad una spalla, sembrava incapace di emettere qualsiasi suono.

«Voglio offrirvi la possibilità di una morte rapida» disse infine. «Voglio sapere perché avete ucciso il gastaldo. Ditemelo e vi risparmierete il tormento.»

Adamund si scosse a quelle parole, individuando la possibilità di migliorare lievemente la sua sorte.

«Fu il duca Meynulf a pagarmi perché la morte di Gisulf sembrasse un incidente.»

«Era quello che volevo sentirti dire» annuì Aribert. «Raccomandate le vostre anime a Dio, prima che le vostre teste rotolino nella polvere.»

Uscì dalla cella e fece un cenno alle guardie che trascinarono i due prigionieri verso il cortile, dove il boia li attendeva affilando la spada.

«Adesso ho le prove del tradimento del duca Meynulf» disse. «Gli manderò un araldo, intimandogli di presentarsi qui entro una settimana. In caso contrario sarà bandito.»

«Non mi sembra una buona idea» rispose Octavius. «Lasciate piuttosto che Meynulf viva nell'incertezza. Se come dicono è astuto come una volpe, sarà cauto nelle sue mosse, temendo di confermare i tuoi sospetti con azioni improvvise. Se non lo è finirà con il fare qualche passo falso, che potrete sfruttare a vostro vantaggio.»

Il gastaldo lo fissò gelido, trattenendosi a stento dall'assestargli un manrovescio.

«Non sfidare troppo la sorte e non mettere alla prova la mia pazienza!» urlò. «Il fatto che tu abbia scoperto il complotto non ti dà il diritto di contestare le mie decisioni. E ringrazia il tuo Dio se non affido al boia anche il tuo collo.»

Capitolo 6

Sul volto del vescovo aleggiava un sorriso soddisfatto, mentre saliva verso il castello di Plumbia. Aveva incontrato i sacerdoti che vivevano, o per meglio dire sopravvivevano, nei paesi attorno al lago. Era stato a Gaudianum, il principale centro abitato sulla costa meridionale, dove sorgeva la novantanovesima delle cento chiese edificate da Giulio e Giuliano, i due santi fratelli di origine greca che avevano portato l'Evangelo tra i gentili che abitavano quei luoghi.

Partiti dall'isola di Egina, avevano chiesto ed ottenuto dall'imperatore Teodosio lettere che li autorizzavano a distruggere gli altari pagani, per sostituirli con chiese e cappelle dedicate al vero Dio. Mentre Giuliano si era fermato a Gaudianum per sovrintendere ai lavori di costruzione della chiesa, suo fratello Giulio, più anziano e suo superiore spirituale, si era diretto sulla costa del lago. Qui aveva chiesto ai pescatori di condurlo sull'isola che sorgeva nel mezzo, ma questi avevano raccontato inorriditi che era proibito e pericoloso avvicinarsi a quel luogo. Avevano parlato di draghi e serpenti che si diceva vi dimorassero in gran numero. Il santo Giulio non si era arreso e, spintosi sulla costa fino ad una punta che guardava in direzione dell'isola, aveva fatto del suo mantello una barca. Usando il bastone come remo aveva raggiunto quello scoglio roccioso e disabitato che solo la sciocca superstizione aveva riempito di creature maledette. Distrutta ogni traccia delle empietà pagane, aveva cominciato ad erigere la sua centesima ed ultima chiesa a cui, richiamati dalla fama della sua santità, erano accorsi gli umili ed i potenti per ricevere il battesimo.

Il presbitero di Gaudianum aveva fornito al vescovo informazioni preziose sulla disposizione delle forze longobarde attorno al lago, indicando alcuni uomini che avrebbero potuto fare da guida alle forze del gastaldo attraverso i sentieri meno battuti e meno sorvegliati che passavano tra i boschi e le colline.

Agnello ringraziò il Signore che aveva portato una luce di speranza alla sua disgraziata Chiesa contro cui per molto tempo le forze degli inferi parevano dover prevalere. E promise al Santo Giulio che, se lo avesse aiutato a sollevare gli umili e abbattere l'empio pagano che aveva occupato l'isola su cui riposavano le sue spoglie, avrebbe messo per iscritto la storia della sua vita.



L'ottimismo del vescovo cominciò a vacillare non appena fu giunto davanti alla porta del castello, che trovò sbarrata. Le guardie sugli spalti lo apostrofarono in malo modo e solo dopo molte insistenze e preghiere e dopo aver ricevuto minacce ed ingiurie, uno degli uomini si decise a dargli retta, andando a chiamare il romano di nome Octavius. Dopo un tempo che gli parve interminabile il pesante portone si schiuse e l'uomo si affacciò, facendogli cenno di entrare rapidamente.

«Siete giunto al momento giusto» disse. «Il figlio del gastaldo è scomparso da ieri e abbiamo il sospetto che sia stato rapito dagli uomini del duca. Sono riuscito a trattenere Aribert dal precipitarsi laggiù, ma non credo di riuscire a fermarlo ancora per molto. Spero abbiate informazioni utili.»

Il vescovo annuì e lo seguì verso la torre di pietra che ospitava la residenza del gastaldo. Le guardie davanti alla porta al piano terra li lasciarono passare, essendo ormai abituate agli andirivieni del suo consigliere. Salirono la scala di legno che conduceva alla stanza al primo piano, dove Aribert camminava nervosamente. Si fermò all'improvviso quando comparve il Vescovo e questo, vedendo la luce nei suoi occhi, invocò silenziosamente la misericordia di Dio.



Attorno al lago esistevano numerosi castelli. La loro origine era la più diversa. Alcuni erano stati costruiti dagli Imperatori per chiudere gli sbocchi delle Alpi verso la pianura. Da lì, una lunga scia di segnali luminosi poteva giungere fino a Mediolanum, la capitale, da cui sarebbero partite le legioni per schiacciare gli invasori. Altri erano stati costruiti durante il periodo delle invasioni. Il vescovo e altri possidenti, o le stesse comunità locali, avevano eretto recinti di pietra, con palizzate e torri di legno, in cui rifugiarsi in caso di pericolo. Alcuni erano stati occupati dai Goti o dai Bizantini durante la lunga guerra per il controllo dell'Italia. Altri erano rimasti agli antichi proprietari.

Meynulf li aveva occupati tutti, senza curarsi delle consuetudini, della proprietà o del diritto, dal momento che l'unica legge che rispettava era quella del più forte ed era abituato a fare tutto ciò che desiderava.

La sua roccaforte era situata sull'isola. Qui, dentro un grande recinto di pietra che cingeva l'alto sperone di roccia, teneva il tesoro e i magazzini. Una palizzata costruita lungo la riva costringeva le barche ad approdare solo in alcuni punti, facilmente controllabili dalla sommità dell'isola, su cui si ergeva una torre lignea. Tentare un attacco all'isola equivaleva ad un suicidio, anche perché le acque tutto attorno erano profondissime. Un guerriero appesantito dalle armi che fosse caduto nel lago, anche a pochi metri dalla riva, sarebbe inevitabilmente sprofondato in un abisso che nessuno era mai riuscito a misurare. Le difese approntate dal duca, tuttavia, non si limitavano a queste.

I suoi uomini controllavano i castelli che sorgevano sulle colline attorno al lago, a sbarrare ogni possibile via di accesso. Il castello di Pondum era un recinto di pietre dalle dimensioni impressionanti da cui si chiudeva la via verso la Valle Siccida. Ad Opallium, sulla costa occidentale, un altro recinto squadrato ospitava un piccolo distaccamento che controllava il lago e i grandi recinti dove pascolavano i cavalli del duca. Quello di Gaudianum sorgeva sulla sommità di una collina inaccessibile che sovrastava il paese e sbarrava l'accesso da sud. Ad Eburium sorgeva un altro recinto di pietra, che controllava la via per Arona. A Menno una palizzata di legno cingeva una collina da cui si controllava la sottostante via lungo il torrente Aconia. A Carcegna un altro grande recinto di pietre dominava il percorso che conduceva verso le Alpi. A Pictinascia una palizzata lignea aveva trasformato in un piccolo castello le rovine del palazzo appartenuto al senatore Audenzio, vissuto ai tempi del Santo Giulio.

All'estremità nord del lago, sopra Vemenia, un altro recinto di pietra controllava la strada che giungeva dal Verbanus, appoggiandosi ad una torre sull'alta montagna di Coquarna, costruita al tempo degli Imperatori per segnalare le invasioni dei barbari. Ora alcune famiglie longobarde si erano insediate sul versante a meridione del monte, separate dal villaggio degli abitanti *walba*, per assicurare la sorveglianza di quel luogo.

Oltre ad ospitare piccole guarnigioni che potevano impegnare eventuali attaccanti, le fortezze avevano un'altra funzione: lanciare l'allarme qualora avessero avvistato una forza d'invasione. A quel segnale tutti i pescatori, che su quelle acque pescosissime erano numerosi, avevano l'ordine di lasciare i villaggi e dirigersi tutti sull'isola. In questo modo non solo gli invasori si sarebbero trovati senza mezzi per tentare qualsiasi azione contro la fortezza dell'isola, ma il duca avrebbe avuto modo di rifornirsi e muovere truppe in qualunque luogo della costa avesse ritenuto più idoneo. Come se non bastasse, il duca aveva ordinato che i pescatori risiedessero in pochi villaggi sulla costa, in modo da poter essere più facilmente controllabili.

Questo era il quadro delle difese del duca Meynulf o quanto meno quello che riuscirono a ricostruire dalle parole di un vescovo cattolico gli sforzi congiunti di un gastaldo longobardo e del suo consigliere *walba*.

~ • ~

Aribert tratteneva a stento una rabbia impotente. Se avesse radunato tutte le sue forze e sferrato un attacco a sorpresa con la cavalleria sui punti più facilmente accessibili, non avrebbe potuto passare senza essere visto e senza che l'allarme fosse lanciato. Quando fosse arrivato alla riva le barche sarebbero state già in mezzo al lago. Poteva forse sperare di catturare poche imbarcazioni abbandonate, ma con quelle non avrebbe certo potuto competere con l'imponente flotta di cui il duca avrebbe avuto il controllo.

Non poteva nemmeno pensare ad un assedio, dal momento che in quelle condizioni si sarebbe trovato non solo nell'impossibilità di isolare il nemico, ma addirittura in estrema difficoltà a rifornire le proprie truppe. Inoltre, il pensiero di suo figlio nelle mani di Meynulf gli faceva pensare con orrore a quello che sarebbe potuto succedere.

Ora che il vescovo era uscito, Aribert si trovava nella stanza solo con il *walba*. Ricordava che questi gli aveva sconsigliato di mandare l'araldo dal duca. Ora suo figlio era scomparso e la testa dell'araldo era stata lasciata su una picca nel luogo dove presumibilmente Liutprand era stato rapito. L'altro era silenzioso, lo sguardo completamente assorto dalla mappa che aveva disegnato mentre parlavano con il Vescovo, su cui aveva segnato la posizione dei castelli, delle vie e degli imbarchi.

L'istinto barbarico di Aribert gli urlava nella pancia di radunare i suoi uomini e lanciare un attacco devastante contro i possedimenti del duca, vendicandosi del rapimento su chiunque gli si fosse parato davanti. La sua mente acuta, tuttavia, gli suggeriva di dare ascolto al *walba* a costo di ingoiare tutto il proprio orgoglio.

«Sentiamo» sospirò il gastaldo «cosa faresti?»

«Ci sono due possibilità» rispose prontamente l'altro «o cercate un accordo con Meynulf o lo catturate. Nel primo caso c'è il rischio che veniate accusato a vostra volta di tradimento. Nel secondo che Meynulf, sentendosi perduto, faccia del male a Liutprand.»

Aribert rifletté per qualche istante prima di rispondere.

«Un accordo con un traditore del re non è possibile» rispose infine. «Devo eseguire gli ordini e catturare quella volpe. Hai qualche idea sul come riuscirci?»

«Cercherei di coglierlo nella sua tana quando meno se lo aspetta» rispose prontamente l'altro. «Se si arrocca lì dentro radunando tutte le barche disponibili potrebbe resistere per anni ad un assedio. La guarnigione dell'Isola Comacina vi tenne testa per vent'anni, pur essendo nel bel mezzo del regno dei Longobardi. Occorre togliergli ogni possibilità di fuga e rifornimento, per demoralizzare i suoi uomini e spingere il duca alla resa. A questo proposito ho un piano, ma non sono sicuro che vorrete realizzarlo.»

«Come fai a dirlo?» domandò sorpreso il gastaldo.

«In primo luogo è rischioso. Secondariamente avrete bisogno dell'aiuto del vescovo e di molti altri *walba*, me compreso. L'unico aspetto positivo, in caso di fallimento, è che vi liberereste per sempre di me.»

~ • ~

«Cosa hai deciso?» domandò Athalasunta.

«Ci sto pensando.»

Aribert rimase silenzioso dopo quelle parole, ma la moglie continuava a fissarlo. Aveva bisogno di sapere che cosa intendesse fare per liberare suo figlio. E lui stesso, ammise dentro di sé, aveva bisogno di un consiglio da parte di sua moglie.

«Il *walha*» riprese «mi ha proposto un piano...»
«So cosa pensi dei *walha*» si affrettò a dire la moglie «ma se fossi al tuo posto ascolterei anche il diavolo pur di liberare mio figlio.»
«Non è per questo, in realtà» Aribert scosse la testa. «È un piano rischioso, anche se l'unico che potrebbe funzionare. Però se qualcosa va storto potrebbe andarci di mezzo Liutprand.» La donna si mise le mani sulla faccia, per scacciare quell'idea.
«Ci sono alternative?» domandò infine.
«No, non ce ne sono. A parte rinunciare ad eseguire gli ordini del re.»
«E anche in questo caso quel bastardo potrebbe comunque continuare a tenerlo in ostaggio...»
«È così, purtroppo.»
«Allora ascolta quello che devo dirti» la donna lo fissò con gli occhi azzurri. «Se potessi dare la mia vita per mio figlio la darei immediatamente, ma se c'è una sola possibilità di trarlo in salvo dalle grinfie di Meynulf, devi tentare. Io non ti farò una colpa per ciò che dovesse succedere. Devi però promettermi una cosa. Se quel bastardo torce un solo capello a nostro figlio, tu devi ammazzarlo come un cane. Lentamente e tra mille tormenti. Questo mi devi giurare e questo non ti perdonerei, se non lo facessi.»

Capitolo 7

Octavius si presentò a Gaudianum in una tarda mattinata di settembre in groppa ad una mula. Prima di avvicinarsi all'ingresso si fermò presso la chiesetta che sorgeva poco fuori il paese. Era la chiesa che ospitava il riposo eterno del santo Giuliano. Si raccolse in preghiera per qualche minuto. Se fosse tornato da quella missione, avrebbe portato un'offerta per ringraziarlo dello scampato pericolo.

Quando ebbe terminato si rimise in cammino, conducendo la mula a mano. I soldati di guardia all'ingresso della palizzata che cingeva il piccolo centro abitato lo squadrarono, intimandogli l'alt.

«Ho un messaggio per il duca da parte del gastaldo.»

«Il gastaldo ha imparato la lezione» rise uno dei soldati «dal momento che stavolta ha mandato un *walha* a perdere la testa.»

«Immagino di sì» rispose Octavius «ma non vorrai togliere al duca il piacere di farlo personalmente? Dopo aver ascoltato l'importante messaggio che ho per lui, naturalmente.»

«Sei svelto di lingua, *walha*» ringhiò il soldato. «Vedremo come si muoverà veloce sotto la frusta del duca. Gunther, Adelpert, scortate il *walha* fino al porto e accompagnatelo dal duca. E quando lo frusteranno dite al boia di dargliene una decina anche a nome di Dacipert figlio di Dagobert.»

A parte questa accoglienza, il messaggero non ebbe a soffrire altri disagi. Il porto di Gaudianum ospitava alcune modeste case di pescatori, abitazioni dalla base di pietra su cui s'innalzava la struttura in legno e terra, coperta di canne che crescevano abbondanti lungo la riva del lago.

I due soldati ordinarono ad un paio di pescatori, che stavano riparando le reti, di trasportarli immediatamente all'isola. Vennero fatti salire su una delle grandi barche tirate in secco sulla spiaggia. Ogni mattina i pescatori gettavano le reti per catturare i banchi di alose che si muovevano sotto la superficie. Dopo averle pulite le mettevano sotto sale in piccoli vasetti di ceramica che potevano essere conservati a lungo.

Octavius osservava le dolci colline che a mezzogiorno circondavano il lago e le montagne tra cui le acque fresche e trasparenti s'incuneavano. Un luogo dolcissimo di pace, pensava. Un luogo su cui, molto presto, poteva abbattersi la sventura della guerra.

L'isola sembrava galleggiare sul lago come una nave. Era così piccola che un uomo, anche senza correre, avrebbe potuto percorrerne il perimetro in pochissimo tempo. Questo peraltro agevolava il compito dei difensori, che dalla palizzata potevano impegnare le barche in avvicinamento e, nel caso in cui gli attaccanti avessero superato questa prima difesa, potevano battere dal recinto di pietra lo spazio vuoto sottostante la rocca.

Entrare di forza in quella fortezza sembrava un'impresa impossibile. Proprio per questo, osservò con sollievo mentre approdavano, le sentinelle non sembravano prestare molta attenzione alle acque attorno all'isola.

~ • ~

Meynulf era un uomo che incuteva timore ai suoi stessi uomini. Si intuiva da come i due soldati che avevano scortato Octavius esponevano il motivo della loro visita. Si vedeva dalle teste infilzate sulle picche che ornavano qua e là la palizzata, monito per chiunque osasse disattendere gli ordini.

Mentre saliva il sentiero che conduceva all'ingresso del recinto di pietra e nelle lunghe ore che gli toccò trascorrere sotto il sole in attesa del permesso di entrare, il messaggero dovette appellarsi a tutto il suo coraggio, sapendo di essere completamente alla mercé di un barbaro che faceva della violenza un motivo di vanto. Quando fu introdotto nel cortile dove il duca teneva le udienze e vide il ceppo su cui faceva eseguire le sentenze, un brivido di paura lo colse.

Ai tempi in cui si progettava l'invasione dell'Italia re Alboin aveva deciso che il suo popolo dovesse convertirsi al cristianesimo, nella versione diffusa tra le genti germaniche dal vescovo ariano Ulfila. Pensava con questo di facilitare la conquista ed i rapporti con i resti delle precedenti ondate di invasori e mercenari germanici che vivevano nel paese, fossero Goti, Eruli, Sarmati o Burgundi. Nonostante questa decisione imposta dall'alto, molti Longobardi erano rimasti devoti agli dei antichi.

Octavius ebbe la certezza che Meynulf fosse ancora pagano vedendo quanto avesse cercato di somigliare al dio Wotan. Il duca aveva perso l'occhio sinistro nella guerra contro i Gepidi, ai tempi in cui i Longobardi erano ancora in Pannonia, prima della grande migrazione. Per coprire il vuoto dell'orbita portava una vistosa benda nera, mentre in testa calzava un cappellaccio, da cui sporgevano lunghi capelli bianchi. Il suo abito era eccessivamente variopinto, persino per un longobardo. E teneva due corvi domestici accanto al suo trono.

Ciò che più intimorì l'ambasciatore furono le due guardie che stavano in armi ai due lati del trono su cui sedeva il duca. Indossavano pelli di lupo, complete della testa, per diventare tutt'uno con gli animali di cui volevano imitare la ferocia.

~ • ~

Il duca, con uno sguardo che non prometteva nulla di buono, squadrò a lungo il *walha*, che si guardò bene dall'irritarlo. S'inginocchiò per porgere omaggio ed evitò di fissarlo. Ma il suo occhio vigile aveva già compreso che l'uomo che aveva di fronte non era solo crudele, ma anche molto intelligente. Questa, finalmente, era una buona notizia.

«Dici che ti ha mandato il gastaldo» il duca ruppe infine il silenzio parlandogli in latino. «Vuole insultarmi nuovamente o ha qualcosa di sensato da proporre?»

«Mio signore» esordì l'ambasciatore «il gastaldo ritiene che vi sia stata finora troppa precipitazione e mi manda con una proposta di trattativa.»

«Trattativa? » Il duca parve incuriosito. «Su cosa dovrei trattare? E perché mai dovrei farlo?»

«Il gastaldo mi ha incaricato di dirvi che ritiene voi abbiate trovato in un bosco una cosa che gli appartiene e gradirebbe molto se voi gliela restituiste.»

Era un modo diplomatico per dire al duca, senza accusarlo platealmente, che il gastaldo sapeva da chi era stato rapito suo figlio.

«Si trovano tante cose nei boschi» rispose il duca stando al gioco. «Potrebbe essere successo quello che dici. Come posso sapere di chi sono? In ogni caso, se così fosse, cosa sarebbe disposto a fare in cambio della cortesia che mi chiede dopo avermi pubblicamente insultato?»

«Il gastaldo ritiene che potrebbe rivedere certe accuse che vi sono state mosse troppo precipitosamente. Si sa che i condannati, pur di scampare a pene più severe, sono disposti a raccontare qualsiasi menzogna. Diciamo che potrebbe esserci stata una calunnia nei vostri confronti e che il gastaldo è disposto a credere alla vostra parola. Purché beninteso, dimostrate la vostra buona fede restituendogli intatta e senza danni la cosa che avete trovato nella foresta e che a lui è molto cara.»

Il duca rimase silenzioso, accarezzandosi la barba e soppesando le parole che gli erano state dette.

«Potrei rimandare la tua testa al gastaldo» sibilò infine «con in bocca, cucita alla tua lingua menzognera, una parte, diciamo un orecchio, della cosa che ho trovato nel bosco. Giusto per insegnargli a starsene alla larga da me.»

«Non dubito che possiate farlo, ma credo che siate troppo intelligente per farlo.»

«Avete sentito?» La risata di Meynulf risuonò nel cortile. «Il *walha* si rende conto che io sono intelligente.»

Le guardie presenti nel cortile risero a quella battuta. Qualsiasi longobardo, persino il più stupido, era notoriamente molto più intelligente di qualsiasi appartenente alla razza inferiore dei *walha*.

«Allora dimmi, e cerca di essere convincente: perché la mia intelligenza dovrebbe impedirmi di fare quello che ho detto?»

«Intanto perché mandandogli la mia testa gli fareste solo un favore, dal momento che varie volte ha minacciato lui stesso di farmela tagliare. Secondariamente, ma è la cosa più importante, se faceste una cosa del genere sarebbe la guerra.»

«Credi forse che Meynulf abbia paura della guerra?» le urla si udivano in tutto il castello. «Ho combattuto tutta la via e combatterò fino alla morte!»

«Un duca valoroso come te» l'ambasciatore prese a parlare in lingua germanica per farsi comprendere da tutti i presenti «sa bene che la guerra ha senso quando c'è da guadagnare. Quando c'è bottino da distribuire tra gli uomini. E terre da conquistare. In questo caso, però, fare guerra ad un gastaldo vuol dire fare la guerra al re. E cosa si può guadagnare da questo? Mesi o anni d'assedio facendo la fame, mangiando prima le carcasse dei cavalli e poi i finimenti di cuoio, mentre le armate del re saccheggiano e distruggono le vostre case e violentano le vostre donne? E il tutto per che cosa? Per la gloria? Nessuno celebra chi si ribella al re. Per i traditori esiste solo il patibolo o l'esilio ed il disprezzo.»

Quelle parole fecero ammutolire i presenti. Si poteva forse tagliare la testa che le aveva pronunciate, ma la drammatica verità che esprimevano sarebbe restata. Meynulf si accarezzò nervosamente la barba.

«Ti faccio una domanda: chi mi garantisce che una volta restituita la cosa che al gastaldo preme tanto egli non riprenderà le accuse nei miei confronti?»

«Il gastaldo ha previsto questa domanda ed è disposto a riconciliarsi con te prima di aver riavuto ciò che chiede. A patto però che io possa vederlo e constatare che stia bene. Il gastaldo chiede inoltre che io possa parlare con lui e tranquillizzarlo. Teme infatti che possa sentirsi abbandonato da suo padre.»

«Il marmocchio sta bene» rise Meynulf «e posta in questi termini sono d'accordo. Quando avrò la certezza che l'animo del gastaldo è in pace con me gli restituirò il bambino. Nel frattempo non solo potrai vederlo, ma ti lascerò tutta la notte per consolarlo.»

~ . ~

Addossata al muro di cinta era stata costruita una baracca dalle spesse pareti di legno. Octavius fu spinto dentro senza tanti complimenti. Appena ebbe abituato gli occhi all'oscurità vide una piccola figura seduta in un angolo, che lo guardava con occhi spaventati.

«Liutprand» chiamò. «Mi manda tuo padre Aribert per dirti di stare tranquillo, perché presto sarai fuori di qui.»

«Voglio tornare a casa» piagnucolò il bambino.

«Ho un regalo anche da parte della mamma, guarda» si tolse dal vestito un fazzoletto di tela.

«La mamma dice che ti vuole bene, che devi essere forte e coraggioso come tuo padre e che presto ti riabbraccerà.»

Il bambino prese il fazzoletto e lo strinse tra le mani, annusandolo, come per sentire il profumo della madre.

«Tu sei il *walha* che serve mio padre.»

«Sì, ma il mio nome è Octavius.»

«Mio padre dice che non devo fidarmi dei *walha*...»

«E ha ragione. Però tuo padre si fida di me, tanto è vero che mi ha mandato da te per farti uscire da qui. E se lui si fida di me, devi fidarti anche tu.»

Il bambino lo guardò incerto.

«Tuo padre mi ha detto una cosa di te» riprese Octavius. «Una cosa che non mi avrebbe detto se non sapesse che posso aiutarti.»

«Che cosa?»

«Che sei molto bravo a nuotare.»

«È vero. Mi ha insegnato lui nel fiume. Mi ha detto che poteva essermi molto utile.»

«Ecco, allora è giunto il momento di far vedere a tuo padre che sei davvero molto bravo. Solo che questa volta dovrai nuotare di notte e in un lago, non nel fiume.»

«Non ho mai nuotato in un lago» Liutprand parve spaventato.

«È molto più semplice che in un fiume. Non c'è la corrente, anche se dovrai nuotare più a lungo. Ma non sarai solo, perché ci sarò anch'io con te e ad attenderti sulla riva ci sarà tuo padre. Soprattutto però dovremo nuotare senza fare rumore. Se ci scoprono gli uomini del duca saranno molto cattivi con noi. Pensi di farcela?»

«Davvero ci sarà mio padre sulla riva?»

«Sì, ma anche lui dovrà stare in silenzio e tu non dovrai assolutamente chiamarlo per nessun motivo, o metterai in pericolo anche lui. Sarà una prova difficile, una prova da guerriero longobardo. Tu vuoi essere un guerriero, vero?»

«Lo sarò, come mio padre!»

«Bene. La prima regola di un soldato è obbedire agli ordini. In questo caso io darò gli ordini e tu li eseguirai. Chiaro?»

«Sì.»

«Allora adesso ascolta attentamente quello che dovremo fare...»



Quella notte, approfittando delle tenebre, un gruppo di guerrieri del gastaldo scelti tra i più agili, passò silenziosamente nei boschi che circondavano Gaudianum, dirigendosi sul porto che si trovava sulla sponda del lago a più di un miglio di distanza del paese. Non c'erano guerrieri nel porto, perché nessuno aveva pensato ad un attacco notturno. Gli uomini del vescovo che accompagnavano il drappello convinsero rapidamente i pescatori a imbarcare i guerrieri. Garantirono che all'alba il grosso delle forze del gastaldo sarebbe giunto in paese impedendo qualsiasi ritorsione da parte degli uomini del duca e misero in guardia contro i rischi immediati e futuri di un'opposizione al rappresentante del re.

La piccola flottiglia di barche si diresse quindi a nordovest verso Alania e Apella. Anche in questo caso nessuno si aspettava un attacco, per di più dal lago, e neppure qui c'erano guerrieri, dal momento che i Longobardi non amavano mescolarsi ai *walha* e i castelli sulle colline in cui erano acuartierati erano troppo lontani dai porti per poter intervenire o anche solo notare quanto stava accadendo.

Prese anche le imbarcazioni e gli equipaggi dei due paesi della riva occidentale gli incursori si divisero in due colonne. La prima diresse silenziosamente sul borgo di Vemenia, all'estremità settentrionale del lago. Prima che i difensori del soprastante castello riuscissero a scorgersi, in quella notte senza luna, erano già sbarcati, avevano agganciato le barche e le stavano rimorchiando sul lago.

La seconda, facendo un largo giro per non essere scorti dalle vedette dell'isola, puntò su un altro villaggio di pescatori della costa orientale, chiamato Pictinasca. Appena furono giunti in prossimità della riva, alcuni uomini di Aribert diedero il segnale.

Il giorno precedente il gastaldo era risalito con una colonna di armati sulle colline che separavano il lago dal Verbanus, nascondendosi nella foresta. Condotti dalle guide che il vescovo aveva loro procurato tra i carbonai, abituati a muoversi nel bosco anche di notte, la colonna era scesa inosservata sino a Pictinasca, circondando silenziosamente il castello e inviando alcuni esploratori sulla riva. Al segnale convenuto, Aribert scatenò l'attacco contro il castello. I suoi guerrieri scalarono la palizzata per mezzo di uncini legati a corde, sopraffacendo in breve la piccola guarnigione.

Il rumore dello scontro, nel silenzio della notte, giunse fino al castello dell'isola, che si accese immediatamente di luci ed agitazione. Nel frattempo però, la flotta su cui era imbarcato Aribert puntava già alla volta della penisola che si protendeva nel lago di fronte all'isola, impadronendosi anche delle ultime imbarcazioni e preparando le operazioni per l'assedio.

Capitolo 8

All'alba il grosso delle forze del gastaldo, partito la sera precedente a marce forzate da Plumbia, si presentò davanti a Gaudianum preceduto dalla cavalleria. Mentre dall'alto del castello veniva lanciato l'allarme, gli attaccanti puntarono decisamente verso il porto e, una volta occupata la collina sovrastante, mossero in forze nella piana di Opallium. I difensori, impossibilitati a resistere a forze soverchianti, si arresero in cambio della vita, consegnando il controllo dei recinti dei cavalli agli uomini che agivano per conto del re.

Appena gli invasori ebbero lanciato il segnale, una parte delle barche razziate la notte precedente tornò verso Alania, per consentire anche a quelle forze di muovere sul lago

qualora dall'isola fosse partita una sortita. Parte dei rinforzi si imbarcò tornando rapidamente verso la penisola, per rafforzare il presidio che vi si era arroccato.

A quel punto i rapporti di forza si erano rovesciati e il duca si trovava assediato sull'isola, con poche barche, mentre il gastaldo controllava le acque del lago, impedendo ogni rifornimento.

Poco prima del tramonto Aribert salì su una barca e ordinò ai barcaioli di accompagnarlo abbastanza vicino all'isola perché gli uomini che vi si trovavano assediati lo potessero udire. «Sono venuto qui per ordine del re Agilulf, per arrestare il duca Meynulf, reo di alto tradimento nei confronti della corona per essersi accordato coi nemici Franchi consentendo loro il passo, nonché di aver fatto assassinare il gastaldo Gisulf figlio di Gaidenard e di aver complottato contro il re, tendendo insidie a me, rapendo mio figlio che ora, senza merito di Meynulf, si trova in salvo presso di me. Nonostante questo, non sono venuto per fare guerra a quanti lo hanno seguito fidando nel suo comando e riponendo male la loro fedeltà. Perciò vi dico: entro il tramonto di domani Meynulf il traditore dovrà consegnarsi o essere consegnato. In caso contrario quanti lo aiuteranno o difenderanno saranno anch'essi considerati traditori, i loro beni saranno confiscati e la loro vita sarà messa in pericolo. Così ho parlato.»

Nessuna risposta giunse dall'isola, apparentemente ammutolita per il subitaneo rovescio della fortuna. Aribert tornò verso la penisola che si protendeva nel mezzo del lago.

«Cosa pensate faranno?» gli domandò il *walha* dopo che fu sceso a terra.

«Attaccheranno. Teniamoci pronti.»

~ • ~

La notte precedente, nella cella all'interno del castello, il piccolo Liutprand aveva cominciato a lamentarsi e a gemere, rotolandosi sul pavimento con le mani premute sul ventre. Octavius aveva chiamato la guardia dicendogli che il figlio del gastaldo stava male, che aveva bisogno di acqua fresca e che se fosse morto il duca avrebbe perso ogni possibilità di trattare la pace.

L'uomo, spaventato, aveva aperto la porta, ma come si era chinato per guardare il bambino aveva ricevuto la brocca dell'acqua in testa, cadendo lungo disteso sul pavimento. Octavius l'aveva imbavagliato, legato e rinchiuso nella cella. Poi aveva preso Liutprand in spalla e, utilizzando una corda che aveva cucito all'interno del vestito, si era calato dalle mura in un punto vicino ad uno sei varchi della palizzata.

Scivolando silenziosamente nell'oscurità aveva raggiunto l'acqua e si era immerso, portando con sé il bambino. Non fidandosi delle capacità natatorie del bambino, aveva preso una tavola da una delle barche. Utilizzandola come una piccola zattera per sostenere il peso di Liutprand gli si era messo accanto trascinandolo a nuoto verso la penisola.

Ricordando le indicazioni del vescovo aveva puntato verso la parte settentrionale, approdando in un punto deserto dove c'era una piccola grotta in cui si era nascosto con il bambino, proteggendolo con foglie secche per riscaldarlo dopo la lunga e gelida immersione.

Era stata un'attesa snervante nell'oscurità, finché erano apparse le luci dell'incendio e si erano udite le urla della battaglia scoppiata a Pictinascà. Quando, nel buio della notte, aveva visto le barche procedere in direzione della penisola e sbarcare in quel luogo, era uscito dalla grotta, facendosi riconoscere. Poco dopo Aribert riabbracciava suo figlio, avvolgendolo nel mantello. Dopo di che si era avvicinato a Octavius e, posandogli una mano sulla spalla, l'aveva ringraziato.

~ • ~

La mattina seguente, i guerrieri che presidiavano i castelli di Carcegna e Menno, rinforzati da truppe che, con un largo giro per le colline avevano lasciato Vemenia, lanciarono un'offensiva verso la penisola in mezzo al lago. Contemporaneamente dai castelli di Pogno e Gaudianum altri guerrieri sciamavano nella pianura verso Opallium per aprirsi un varco sul porto di Alania e riconquistare gli allevamenti di cavalli.

Coordinando i movimenti con segnali di fumo, anche la guarnigione dell'isola si mosse. Prendendo tutte le barche disponibili puntò sulla vicina penisola per riprendere possesso di quante più imbarcazioni avesse potuto.

La penisola era una collina stretta e lunga con pareti ripide su entrambi i lati e poco spazio per percorrerne il perimetro. Dalla cima era possibile tenere sotto controllo sia i movimenti sul lago che quelli su terra, dirigendo le forze dove più era necessario. Le truppe del gastaldo occupavano la sommità e le pendici e contrastavano il passo agli attaccanti.

Contro questo muro umano si lanciarono gli uomini del duca. Aribert diede l'ordine e i suoi lanciarono una nube di giavellotti e frecce che si abbatté sugli attaccanti, decimandone le fila, ma senza arrestare la loro carica, che si schiantò contro le prime file di lancieri. Queste indietreggiarono di qualche passo, ma si trovavano in una posizione più elevata e la carica cominciò a rallentare.

Mentre il combattimento infuriava, le barche partite dall'isola erano quasi giunte a terra. Erano piene della guardia personale del duca, composta per lo più dai temibili cinocefali. Urlavano ed ululavano come lupi, digrignando i denti e roteando gli occhi, mentre le pelli di lupo fluttuavano sinistramente nell'aria.

Appena furono abbastanza vicine alla riva, gli arcieri che Aribert aveva fatto nascondere dietro i muri degli orti che sorgevano sulla penisola cominciarono a bersagliarle. Nel frattempo un gruppo di soldati e barcaioli scelti tra i più coraggiosi uscirono dai ripari e misero le barche in acqua per incalzare da vicino i nemici.

Non essendo abituati al combattimento sull'acqua i guerrieri lupo smaniavano in piedi sulle barche e, nel tentativo di ripararsi con gli scudi dal fitto tiro, le facevano ondeggiare paurosamente. Coloro che stavano ai remi non erano barcaioli esperti, ma servi *walha* costretti a svolgere quel compito e totalmente impreparati alla battaglia. Così, vedendo le frecce cadere tutto attorno, molti di loro mollavano i remi e si gettavano in acqua sperando di trovare scampo a terra, lasciando soli nelle imbarcazioni i cinocefali.

Questi, prima di scendere in campo erano soliti assumere una pozione a base di funghi allucinogeni, che li rendeva esaltati, insensibili alla paura, alla fatica e al dolore per il tempo sufficiente a sferrare un a carica.

Ora, impossibilitati ad entrare in contatto con il nemico come erano abituati a fare, circondati quasi completamente e bersagliati da ogni parte, stavano perdendo la residua lucidità e venivano sopraffatti da un torpore invincibile. Così mentre ripiegavano in disordine verso l'isola, molti crollavano in acqua venendone inghiottiti. Alla fine, nonostante le urla di Meynulf che li incitava a combattere, solo pochi dei guerrieri che erano partiti riuscirono a rientrare.

Ad Opallium le truppe del gastaldo si erano nascoste dietro le colline che s'innalzavano nella piana e lasciarono che i nemici avanzassero nella brughiera. Quando furono a breve distanza la cavalleria si lanciò alla carica impattando duramente le file nemiche, che sbandarono e cominciarono a ripiegare, vedendosi superate per numero e forza.

Soltanto dall'altro lato della penisola la battaglia continuava ad infuriare. Allora Aribert scese lungo il pendio e cominciò ad urlare in direzione degli avversari.

«I cinocefali stanno fuggendo verso l'isola. Le truppe di Gaudianum sono in rotta. Restate solamente voi. In nome del re: cessate di combattere e avrete salva la vita!»

A quel punto i guerrieri del duca cominciarono a ritirarsi dal combattimento, ripiegando sulla collina di fronte, cedendo il campo ai vincitori.

~ • ~

Il tramonto era ormai prossimo, quando tre barche si staccarono dall'isola. Quattro rematori guidavano la più grande, su cui stava il duca. Meynulf, immobile sulla prua, fissava la costa sempre più vicina con il suo unico occhio. Aribert dispose i suoi uomini sulla riva per accoglierlo. Lui stesso era curioso di vedere in faccia l'uomo a cui aveva dato la caccia.

Quando fu ad un tiro di freccia dalla riva, Meynulf parlò.

«Sono venuto ad arrendermi al re, gastaldo. Ti chiedo però di risparmiarmi i miei uomini. Fui io ad ordinare l'attacco di oggi e io solo merito di essere punito per questo, in quanto essi si sono limitati ad obbedire al loro duca, come era giusto e doveroso fare. Se essi sono stati sconfitti è per il valore dell'avversario, cui rendo omaggio.»

«Sono venuto qui non per muover guerra ad altri Longobardi» rispose Aribert «ma per obbedire ad un ordine del re. Nessuno sarà ricercato o punito per quanto è successo oggi, questo io prometto e garantisco. Ma i tuoi uomini dovranno lasciare la fortezza sull'isola e consegnarla ai miei inviati. Potranno dirigere su Vemenia e da lì tornare alle loro case. Lo stesso dovrà valere per gli altri castelli, che dovranno essere abbandonati e lasciati ai miei uomini. Coloro che vorranno servire sotto di me saranno ben accolti, perché hanno dimostrato di essere guerrieri valorosi. Gli altri potranno andare in altre province, ma dovranno chiedere il permesso per farlo.»

«Le tue condizioni sono eque» rispose il duca. «Gli uomini e gli dei sono testimoni delle nostre parole e malediranno chi violerà i patti. Sono tuo prigioniero, Aribert figlio di Liutprand.»

La barca riprese a muoversi verso la costa. Quando fu vicino a terra Meynulf balzò a terra e si lasciò prendere in consegna dagli uomini del gastaldo.

~ • ~

Octavius era salito sulla cima della collina. I raggi del sole al tramonto facevano scintillare l'acqua attorno all'isola come una chioma dorata. Quella scena di pace, dopo tanta ferocia, gli ricordò quando aveva visto per la prima volta Autaris. Allora il re, che era nel fiore della giovinezza, aveva un nobile aspetto, i capelli ricci e biondi gli facevano corona intorno alla testa, ed il suo sguardo era pieno di dolcezza.

In quel tempo Octavius si trovava al servizio di Garibald re dei Baiuvari. Era giunto alla sua corte come schiavo, ma il re aveva deciso di premiarlo, restituendogli la libertà. Un giorno, dopo che una prima delegazione dei longobardi aveva ottenuto la promessa della mano di Teodelind, figlia di Garibald, una seconda delegazione si era presentata alla corte bavara. Dopo essere stata ammessa alla presenza del re il capo degli ambasciatori aveva offerto i propri doni. Un altro si era poi avvicinato al re e aveva rivelato di essere stato inviato da re Autaris per vedere la regina e riferire del suo aspetto, dal momento che la fama della sua bellezza era giunta fino in Italia.

Il re, compiaciuto, aveva fatto venire subito la figlia. Quando Teodelind era entrata nella sala, sul volto dell'uomo era comparso un sorriso ammirato. A quel punto l'uomo aveva detto al re che la figlia era così bella da far desiderare veramente che essa diventasse regina. E chiese l'onore per gli ambasciatori di poter ricevere dalla sua mano una coppa di vino da bere insieme.

Il re aveva sorriso, accordandogli anche questo. Allora la fanciulla aveva preso la tazza, porgendola al capo dell'ambasceria, poi l'aveva offerta all'uomo che aveva parlato. Questo

bevve ma, nel restituirla, le aveva toccato la mano con un dito che si era poi portato alla fronte e poi sulle labbra, adorandolo.

Nessuno si era accorto di quel gesto, tranne la ragazza che, turbata, l'aveva riferito alla sua nutrice. Questa le aveva risposto che chi aveva osato toccarla non poteva essere altri che lo stesso re. Le aveva poi raccomandato di non dire nulla al padre, poiché quel Longobardo non solo era degno di averla in moglie, ma sarebbe stato bellissimo con la corona in testa.

Quando l'ambasceria aveva preso commiato, il re l'aveva fatta accompagnare da una scorta d'onore. Giunti al confine, prima che la scorta lo varcasse, Autaris si era rizzato sulle staffe, lanciando la scure che aveva in mano contro un albero, conficcandovela.

«Così colpisce il re dei Longobardi!» aveva esclamato.

Solo allora la scorta aveva scoperto chi era.

Capitolo 9

La situazione era ormai sotto il pieno controllo di Aribert. Tutti i castelli già appartenuti al duca erano saldamente in mano al gastaldo, che poteva verificare con mano quanto la divisione delle terre operata dal duca ai tempi di Autaris fosse stata iniqua. Nonostante la carestia che ormai imperversava a causa della siccità, i proventi delle terre settentrionali erano di molto superiori rispetto a quelli delle terre del sud.

La maggior parte degli uomini di Meynulf aveva prestato atto di obbedienza. Pochi avevano chiesto di potersi trasferire in altre province. Pochissimi si erano apertamente ribellati, erano stati banditi ed erano ricercati.

Meynulf era rinchiuso in una delle celle del castello dell'isola, sotto stretta sorveglianza. Messì erano stati mandati a corte per comunicare la notizia e chiedere istruzioni al re. Aribert sapeva che in caso di condanna sarebbe toccato a lui far eseguire la sentenza.

In quel momento una guardia annunciò che un messo era giunto da Mediolanum recando una lettera. Poiché non sapeva leggere, il gastaldo mandò a chiamare Octavius, che giunse subito. Evidentemente sapeva della lettera.

Verificata l'integrità dei sigilli reali la missiva fu letta. Aribert guardò il segretario e se la fece rileggere più volte.

«Non credo che accetterà» disse infine.

«No, se ho imparato a conoscerlo» annuì l'altro. «La questione però è se vi sentite di riferirgli queste condizioni.»

«Gli ordini sono di fargli sapere le condizioni del re» disse Aribert «Non sta scritto che debba essere io a fare da ambasciatore. E ritengo che tu sia più tagliato per queste cose.»

~ • ~

Octavius entrò nella cella. Meynulf non si alzò, limitandosi a guardare il suo visitatore.

«Eccoti di nuovo» disse infine. «Sei venuto a portare altri inganni?»

«Sono venuto a portarti la sentenza del re» disse. «Tu del resto non tieni un bambino rinchiuso in una cella, ora. Al mio posto avresti fatto altrettanto.»

«Al tuo posto?» rise Meynulf. «Tu sei un *walha*, non potrei essere al tuo posto nemmeno volendo. Quello che non capisco è perché ti dai tanto da fare per servire gente che non appartiene alla tua razza. Sono certo che a Ravenna i tuoi servigi sarebbero ben pagati.»

«Ho giurato di servire il re e la regina dei Longobardi.»

«Da quando un *walha* rispetta i giuramenti?»

«Non rispondo della fedeltà degli altri, ma solo della mia.»

«Sai usare bene le parole. Mi hai imbrogliato bene, comunque.»
«L'imbroglio, come lo chiami, serviva solo ad impedirti di sfogare la tua ira su un bambino. Se tu lo avessi fatto Aribert ti avrebbe condannato ad una morte lenta ed orribile, senza attendere gli ordini del re. Per il resto le tue difese sarebbero cadute comunque e la mia visita non ha avuto alcun ruolo.»
«Insomma dovrei anche ringraziarti...» sorrise ironico Meynulf. «Forza, leggimi la sentenza e facciamola finita, sono stanco di attendere.»
«Il re ti offre una possibilità...»
«Cosa intendi dire?»
«Il re ti ha condannato a morte, ma è disposto a perdonarti, se rinneghi pubblicamente gli idoli e abbracci la fede nell'unico vero Dio.»

~ • ~

La cella era piena di ombre. Meynulf rimase immobile qualche istante, scrutando il suo interlocutore, come se valutasse la serietà di quella proposta.
«Voi credete che io sia un barbaro,» disse infine «che non ha abbandonato la fede negli antichi dei per ignoranza. Vi sbagliate! Io ho avuto modo di conoscere la fede che professate. Dite di credere in un unico Dio, ma il Dio dei cristiani ariani non è quello dei cristiani cattolici. Predicate la pace, ma siete in lotta continua, cattolici contro ariani e cattolici che obbediscono all'imperatore e al papa contro cattolici che si rifiutano di farlo. Dite di amare i vostri nemici e consegnate al boia quelli che hanno idee diverse dalla vostra. Dite di aiutare i poveri, ma i vostri vescovi vivono nel lusso, mentre i poveri aumentano, incessantemente.»
Meynulf si era alzato e sovrastava con la sua altezza Octavius, che pure non era basso, di una spanna abbondante.
«Sono certo» continuò «che i vostri teologi saprebbero trovare belle parole e complessi ragionamenti per giustificare tutto questo, ma su una cosa avete ragione: non sono abbastanza civilizzato per comprendere la sottigliezza delle vostre argomentazioni. E allora rimarrò fedele agli dei in cui credette mio padre e suo padre prima di lui, e tutti i miei antenati fin dall'inizio dei tempi. Credo in Wotan, che ricerca i valorosi per accoglierli nel Walhalla e disprezza i codardi!»
«Non ho le tue stesse opinioni,» rispose Octavius «ma c'è del vero in quello che dici.»
«Allora» disse Meynulf voltandogli le spalle «riferisci al gastaldo che il mio unico rimpianto è di non poter morire con la spada in mano e non poter vedere le alate figlie di Wotan scendere dal cielo per condurmi al banchetto degli dei, nel Walhalla.»

~ • ~

Meynulf fu portato nel cortile interno, dove c'erano una ventina di uomini armati. Fu lasciato davanti al gastaldo e al *walha*.
«Sei stato condannato a morte per alto tradimento» il gastaldo pronunciò la sentenza. «Ugualmente, ti è concesso di morire da coraggioso.»
A quelle parole il *walha* estrasse da sotto il mantello una spada, lanciandola a un paio di passi da Meynulf. Questo si guardò attorno e sorrise. Quindi si chinò rapido per afferrare la spada.
«Wotan!» gridò forte sollevandola al cielo.
Gli uomini erano stati avvisati. Le loro lance trapassarono numerose il corpo del duca, impedendogli di cadere, mentre il sangue eruttava copioso dalla bocca. La morte giunse rapida, prima ancora che il corpo toccasse il terreno.

«Decapitatelo e inviate la sua testa al re, come prova del fatto che la sentenza è stata eseguita. Il suo corpo invece seppellitelo secondo le istruzioni che vi darà il *walha*.

Octavius aveva procurato un sepolcro, recuperandolo da una delle necropoli che erano state da tempo saccheggiate. Vi fece deporre il cadavere, che fu sepolto sull'isola con una piccola lapide su cui aveva inciso il nome "MEYNULF".

~ • ~

«Siete stato magnanimo,» disse Octavius «se fosse stato rapito mio figlio non so se sarei stato così generoso.»

«Anche mio padre credeva negli dei antichi» rispose Aribert «e anche io per un certo tempo.»

Il gastaldo ripensò ai tempi prima della partenza per l'Italia, quando nelle pianure della Pannonia aveva sacrificato con suo padre agli idoli. Un'epoca, si rendeva conto, definitivamente tramontata.

«Cosa farai ora?» domandò infine.

«La siccità è finita» rispose guardando la pioggia cadere fuori dalla finestra. «La mia missione anche. Tornerò alla capitale. E voi cosa farete?»

«Quest'isola poteva servire da rifugio ad un drago come Meynulf, ma non è una sede adatta a governare la provincia. Tornerò a Plumbia, da cui si può più facilmente comunicare con la capitale e gli altri ducati. Farò demolire la palizzata che difende l'isola e, con il consenso del re, la restituirò al vescovo, perché diventi luogo di pace e non più di guerra, come merita.»

«Felice il regno che ha dei buoni amministratori» approvò Octavius.

Guardò fuori. La pioggia era cessata e sul lago splendeva ora un grande arco colorato.

«Credo che per me sia giunto il momento di andare.»

«Un'altra cosa farò, Octavius» disse Aribert tendendogli la mano. «Insegnerò ai miei figli che non è la razza, ma il cuore, a stabilire il valore di un uomo.»

Note storiche

Capitolo 1. La notizia dell'uccisione del duca Mimulfo compare nella *Storia dei Longobardi* (IV, 3) che costituisce la fonte principale anche per le vicende che ruotano attorno alla figura dei re longobardi, della regina Teodelinda e ai due re suoi mariti. La *Storia dei Longobardi* fu scritta nell'abbazia di Montecassino dal monaco Paolo Diacono, circa due secoli dopo gli eventi, riprendendo fonti più antiche. Tra queste l'anonima *Origo Gentis Langobardorum* (del VII secolo) cita il duca "Mimulf De Insula Sancti Iuliani" tra quelli ribelli al re e da questo condannati. Considerata la tradizione locale che parla unanimemente di due fratelli e la presenza archeologica di due distinti cenotafi a Gozzano nella chiesa di San Lorenzo e sull'isola nella Basilica di San Giulio, è lecito ipotizzare che la dizione "di san Giuliano" per l'isola sia un errore dell'anonimo autore della *Origo Gentis Langobardorum*. Le vicende svoltesi nell'anno che va dal matrimonio di Agilulfo e Teodelinda all'uccisione di Mimulfo, compresa la grave siccità protrattasi fino a settembre, sono trattate in pochi paragrafi che lasciano aperti molto interrogativi. Tra questi, uno di quelli che maggiormente hanno tormentato gli studiosi è l'insolita collocazione della sede del ducato sull'isola, anziché a Novara o a Pombia, che in epoca carolingia sarà la sede del Conte. Altri testi sul periodo sono: G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Garzanti Libri, 1985; Gian Carlo Menis (a cura di), *Italia Longobarda*, 1991; M. Sordi e altri, *I Barbari e l'Italia*, Fratelli Melita, 1992.

Capitolo 2. L'origine mitica del nome dei Longobardi ("lunghe barbe") è tramandata dalla *Storia dei Longobardi* (I, 9) e dalla *Origo Gentis Langobardorum*. La terra di origine dei Winnili, la Scania, è identificata come la Scandinavia meridionale. Questo elemento spiega molte similitudini tra la mitologia dei Longobardi e quelle delle saghe vichinghe.

Capitolo 3. I rapporti tra la componente dei longobardi invasori e la popolazione "romantica" (un misto di romani, galli romanizzati e altre genti germaniche da tempo insediate dentro l'impero, che i longobardi definivano complessivamente "*walþa*") sono oggetto di dibattito storico. Per l'assenza di fonti documentali coeve al momento dell'invasione, sono incerti sia il rapporto demografico tra le due componenti etniche, sia le modalità con cui un piccolo gruppo di dominatori poté imporsi ad una massa di popolazione sottomessa. Le fonti antiche si diffondono sulla ferocia dei conquistatori, gli storici moderni tendono a ridimensionare il fenomeno, circoscrivendolo ad episodi locali. Due elementi paiono comunque assodati. Il primo è la forte cesura nella continuità amministrativa, con la cacciata o l'uccisione di molti grandi proprietari terrieri. Il secondo è la rigida separazione iniziale tra Longobardi e Romanici, voluta dai primi nel timore di essere assorbiti dalla massa dei conquistati.

Capitolo 4. Le notizie relative al *municipium* di Pombia in età tardoantica e alto medievale e al suo ruolo sull'itinerario dall'Ossola a Pavia (*Ticinum*) sono desunte dall'*Anonimo Ravennate*, lista di luoghi e di città stilata nel VII secolo, probabilmente utilizzando fonti più antiche.

Capitolo 5. L'ordinamento amministrativo dei Longobardi presenta alcuni aspetti oscuri, dovuti non solo, come si è detto, all'assenza di fonti coeve ai primi tempi della conquista, ma ad una organizzazione progressiva dell'esistente da parte dei sovrani. Al momento dell'invasione i duchi, comandanti militari a capo di una *fara*, si insediarono nei territori conquistati per controllarli. La *fara* era al contempo una rete di clan familiari e un'organizzazione militare composta di guerrieri legati personalmente al duca. Le *fare* erano divise in raggruppamenti inferiori, sotto il comando di sculdasci e decani. Sotto il regno di Autari i duchi si impegnarono a cedere metà delle terre al re, che vi istituì come giudici e amministratori dei gastaldi. È lecito supporre che i rapporti tra duchi e gastaldi potessero essere, almeno in alcuni casi, conflittuali.

Capitolo 6. La *Vita di San Giulio*, scritta attorno al secolo XI, contiene nuclei più antichi che vengono fatti risalire al VII secolo. La cronotassi dei Vescovi di Novara alla fine del VI secolo non è chiara. Tra Filacrio, morto forse durante la guerra greco gotica e sepolto sull'isola, e Spettabile, morto attorno al 615, è citato un vescovo Agnello.

Capitolo 7. La pesca con reti dell'agone (*Alosa fallax lacustris*), la sardella di lago, e la sua conservazione sotto sale sono attestate a Castelletto Ticino fin dall'età del ferro. Tutti i castelli nominati nel racconto sono rintracciabili nella documentazione storica o nella toponomastica. In molti casi di essi restano tratti più o meno conservati di mura. In altri solo con molta difficoltà è possibile individuarne i resti all'interno degli edifici moderni. Nella maggior parte dei casi non è possibile indicare con esattezza il momento di fondazione dei castelli, che in epoca longobarda e per tutto l'alto medioevo erano principalmente costruiti da strutture lignee, progressivamente sostituite da costruzioni in muratura. Anche la notizia che attribuisce la costruzione del castello sull'isola di San Giulio al vescovo Onorato (circa 480) è da tempo oggetto di dibattito storico. Ultimamente questa tradizione è stata rivalutata e in questo racconto la si è accolta come vera. Volutamente non è stato citato il castello di Buccione. Nonostante una convinzione radicata, non vi sono infatti elementi per ricondurre questa fortificazione all'epoca longobarda. La tecnica costruttiva rimanda piuttosto alla fine del XII secolo.

Capitolo 8. Dell'esistenza di cinocefali tra i Longobardi, se non altro come temuta "arma psicologica", parla Paolo Diacono (*Hist. Long. I, 11*). Una radice comune può essere cercata nelle saghe scandinave dove si parla di guerrieri lupo e guerrieri orso che in battaglia assumevano i comportamenti dell'animale di cui indossavano la pelliccia. L'episodio legato al matrimonio del re Autari con Teodelinda, figlia del re dei Bavari Garibaldo, si trova nella *Storia dei Longobardi*.

Capitolo 9. Una conferma archeologica dell'esistenza storica di Mimulfo viene dalla testimonianza di Lazzaro Agostino Cotta, autore alla fine del Seicento di una *Corografia della Riviera di San Giulio*. Egli ebbe modo di assistere, agli scavi per la costruzione della cripta nella basilica di San Giulio sull'isola. In quell'occasione venne rinvenuto un bel sarcofago di pietra, contenente uno scheletro privo di testa e l'iscrizione MEYNUL. Di quest'ultima si sono perse le tracce, mentre il sarcofago è ancora conservato nella chiesa, utilizzato come cassetta per le elemosine.